

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA CONCERNENTE LA SITUAZIONE DELLA MONTEDISON ED IL PIANO DI SVILUPPO DELL'INDUSTRIA CHIMICA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

27^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 23 GENNAIO 1974

Presidenza del Vice Presidente ALESSANDRINI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE	Pag. 739, 740, 777
CATELLANI	776
CHINELLO	776
FORMA	777
LA RUSSA	739, 740, 774
PIVA	739

10^a COMMISSIONE

27° RESOCONTO STEN. (23 gennaio 1974)

La seduta ha inizio alle ore 10,40.

F U S I , segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva concernente la situazione della Montedison ed il piano di sviluppo dell'industria chimica, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento.

Comunico ai colleghi che il senatore Camillo Ripamonti, il quale ha presieduto i lavori della Commissione anche durante lo svolgimento di questa indagine conoscitiva, ha voluto farci conoscere il suo pensiero con un intervento riassuntivo. Poichè il senatore Ripamonti non può essere presente a questa seduta, essendo entrato a far parte del Governo, io mi sostituisco a lui nella comunicazione di tale suo intervento.

L A R U S S A . Desidererei sapere se con questo documento, che è personale del senatore Ripamonti, si chiude l'indagine e quindi la Commissione non procederà ad una relazione finale collettiva che esprima il pensiero della Commissione medesima.

P R E S I D E N T E . Ritengo che, anche per il decorrere del tempo e per l'evolversi della situazione, un dibattito possa essere ora superfluo: al massimo potranno avere luogo delle dichiarazioni da parte dei componenti della Commissione, nel senso che per giungere ad una conclusione dibattuta dovremmo incominciare da capo l'indagine. Allo stato delle cose, forse, sarà opportuno concludere l'indagine con questo intervento riassuntivo del senatore Ripamonti e con le eventuali dichiarazioni che possono essere formulate dai componenti della Commissione. Si potrà poi riprendere l'argomento, anche all'infuori dell'indagine conoscitiva, allorquando tratteremo gli aspetti particolari emersi e connessi alla chimica: per esempio in ordine alla crisi energetica.

Qualora la Commissione non fosse di questo avviso e desiderasse aprire un dibattito, ovviamente la Presidenza terrebbe conto di

queste istanze: essa però ritiene che forse potremmo più utilmente dedicare il tempo a nostra disposizione per affrontare problemi di immediata attualità.

L A R U S S A . Sta bene: l'indagine finisce con questi interventi personali, senza una conclusione della Commissione. Ma non vorrei che quell'intervento riassuntivo desse la sensazione che ad esso è pervenuta la Commissione nel suo insieme. Ritengo si dovrebbe invece dire che, non essendoci interventi od osservazioni particolari, la Commissione chiude l'indagine conoscitiva con un intervento riassuntivo del senatore Ripamonti: in tal modo l'indagine potrebbe avere così il suo epilogo. Mi chiedo però se deve restare nella cronaca parlamentare la traccia di questo epilogo, oppure la decisione di abbandonare l'indagine stessa.

P R E S I D E N T E . Non c'è l'intenzione di un abbandono dell'indagine. Se lei, senatore La Russa, vorrà esprimere il suo parere in seno alla Commissione su tutti i punti contenuti nella esposizione del senatore Ripamonti — che in certo qual modo è l'ultimo parlamentare ad intervenire e che ha cercato di raccogliere i principali aspetti emersi dal dibattito —, è libero di farlo, e probabilmente lo farà anche qualche altro collega; poi, o si giungerà ad una conclusione che non trovi tutti concordi, o sarà una conclusione sul medesimo terreno, ma con giudizi diversi. Però, a mio avviso, la conclusione c'è: non è una conclusione che suggerisca soluzioni, ma è una conclusione di conoscenza dei problemi che sono emersi dal dibattito, problemi, purtroppo, nel frattempo superati dalle nuove vicende.

A mio parere l'intervento del senatore Ripamonti ci ha arricchito di dati e di elementi che ci permettono di valutare non la situazione di ieri, ma i fatti di oggi, con una prospettiva diversa da quella del passato. Questa è certamente una conclusione nel complesso positiva, anche se non incontra il consenso di tutti.

P I V A . Considerato come va la discussione, credo opportuno precisare bene che

10^a COMMISSIONE

27° RESOCONTO STEN. (23 gennaio 1974)

l'intervento riassuntivo del senatore Ripamonti, che era Presidente della nostra Commissione, è solo un intervento, non un documento conclusivo, sull'indagine conoscitiva; e la nostra parte politica lo accetta appunto come ultimo intervento nella discussione sull'indagine stessa. Perciò questa si è conclusa attraverso la presa di posizione dei vari Gruppi politici che sono presenti in questa Commissione. La nostra posizione è stata già espressa con gli interventi dei vari colleghi. Come diceva il collega La Russa, ovviamente non c'è un atto conclusivo bensì tanti atti conclusivi dell'indagine, che sono rappresentati, ripeto, dalla presa di posizione dei vari Gruppi ed anche dall'intervento del senatore Ripamonti.

A questa condizione noi pensiamo di poter aderire a che il presidente Alessandrini dia lettura dell'intervento del senatore Ripamonti ed all'acquisizione dello stesso agli atti dell'indagine conoscitiva, che, in tal modo, ha termine.

L A R U S S A . Non intendo, da parte mia, assolutamente oppormi alla lettura di tale intervento.

P R E S I D E N T E . Ne sono certo, anche perchè ciò non sarebbe rientrato nel suo diritto.

Poichè non vi sono altre osservazioni leggo alla Commissione l'intervento riassuntivo del senatore Ripamonti:

« Onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato in numerose sedute le persone più qualificate della Montedison, gli uomini di Governo e gli operatori del settore chimico italiano, in relazione alla situazione della grande società nazionale e al piano di sviluppo dell'industria chimica.

Permettete anche a me, che ho presieduto ai vostri lavori, d'intervenire sull'argomento con una esposizione sistematica.

I. — IL QUADRO INTERNAZIONALE

L'industria chimica — il fatto è stato rilevato da numerosi intervenuti, tra cui gli esperti invitati — ha da tempo assunto in

molte delle sue branche uno spiccato carattere internazionale. I fattori che hanno portato a questa situazione sono diversi, ma fra essi quelli che hanno maggiormente operato e tuttora operano sono l'economia di scala degli impianti, i problemi di soglia della ricerca, la dimensione e l'incisività del *marketing*. Seppur sempre presenti, tali fattori giocano in misura diversa nei vari rami di attività: nel caso delle produzioni di chimica primaria e derivata assumono prevalente importanza le economie di scala conseguibili attraverso un aumento della dimensione degli impianti, in quelle di chimica fine e parachimica sono invece i problemi di soglia delle ricerche e di ampiezza del *marketing* che rivestono peso prevalente. In ogni caso il risultato cui essi conducono è lo stesso: un'estensione delle attività oltre i confini nazionali per ripartire su volumi di fatturato adeguati agli oneri elevati: derivanti vuoi dall'impegno finanziario vuoi dall'entità di personale qualificato e dall'ampiezza e dalla complessità dell'organizzazione.

Questa premessa si ritiene necessaria per cogliere nei suoi diversi aspetti il significato dell'evoluzione che l'industria chimica mondiale ha registrato specie nell'ultimo ventennio.

Nel caso delle attività primarie e derivate la nota più rilevante di tale sviluppo è da cogliere nell'avvento della petrolchimica che ha reso possibile, partendo da una nuova materia fino a ieri largamente disponibile, produzioni di massa destinate a soddisfare bisogni fondamentali, integrando o sostituendo le produzioni tradizionali.

I tassi di espansione della petrolchimica (per lunghi periodi pari ad oltre il 25 per cento all'anno) hanno posto su dimensioni ben diverse dal passato molte industrie del settore ed anche richiamato in quest'ultimo imprese da altri campi; inoltre le elevate economie di scala hanno via via obbligato vecchi e nuovi operatori a realizzare impianti di dimensioni sempre maggiori.

L'effetto congiunto dell'aumento della capacità produttiva (che anche per il suo naturale andamento a sbalzi non sempre è riuscita a trovare un totale immediato assorbimento da parte della domanda) e della diminuzione dei costi unitari di produzione, resa

possibile dalle economie di scala, ha portato ad un abbassamento dei prezzi delle principali produzioni di base e derivate che non ha precedenti nella storia dell'industria chimica.

La diminuzione dei prezzi ha incominciato, con la seconda metà degli anni '60, a non trovare adeguato compenso negli incrementi di produttività, con una conseguente tendenza alla flessione della redditività delle imprese; i fabbisogni finanziari per l'installazione di nuovi impianti in linea con il progresso tecnologico si erano fatti altresì sempre più rilevanti. Questi fenomeni arrestarono l'aumento del numero degli operatori del settore e stimolarono un processo di concentrazione tra le esistenti imprese, al fine di contrastare il deterioramento delle situazioni finanziarie e di conservare competitività sui mercati che si erano andati progressivamente ampliando. In conseguenza delle fusioni si è perciò ridotto il numero delle principali imprese operanti nel settore chimico. In Europa le fusioni sono state prevalentemente realizzate fra imprese dello stesso Paese fino a concentrare in pochissime aziende una quota estremamente elevata del fatturato di tutto il settore. Queste concentrazioni sono state direttamente o indirettamente favorite o promosse dai vari governi per avere almeno un protagonista nazionale sul mercato internazionale.

Per dare un'idea di quanto questo processo sia già oggi avanzato basta un rapido cenno alla situazione nei diversi Paesi europei, riferita al 1971.

In Gran Bretagna la Imperial Chemical Industry conta 190.000 dipendenti e 3.717 milioni di dollari di fatturato.

In Francia la Rhone Poulenc ha raggiunto i 2.181 milioni di dollari di fatturato con 120.000 dipendenti, raggruppando attorno a sé numerose imprese di chimica sia derivata sia secondaria, mentre le produzioni petrolchimiche di base sono in misura prevalente concentrate nel gruppo ELF-ERAP.

Le tradizioni e le dimensioni dell'industria chimica della Germania occidentale hanno permesso lo sviluppo di tre grandi gruppi: la Hoechst, che ha raggiunto un fatturato di 3.487 milioni di dollari e 142.000 dipen-

denti; la BASF con 3.210 milioni di dollari e 105.000 dipendenti e la Bayer con 2.649 milioni di dollari e 104.000 dipendenti. Questi tre colossi vanno peraltro sempre più specializzando i propri campi di influenza, mentre la loro azione, più che ad una concorrenza reciproca sul mercato interno, mira ad un ambito internazionale sempre più vasto.

Si può citare infine la formazione nel 1969 del gruppo olandese AKZO al seguito della fusione dei gruppi AKU e KZO. Anche la fusione realizzata tra Montecatini ed Edison nel 1966 mirava a realizzare un complesso produttivo in grado di competere validamente con i maggiori colossi, un obiettivo questo che ha trovato solo parziale e in gran parte insoddisfacente realizzazione per le ragioni cui si farà cenno più avanti.

Negli ultimissimi tempi ICI, BASF, Bayer, Hoechst, AKZO, assicurata la propria sfera di influenza nell'ambito nazionale, hanno sistematicamente iniziato, insieme al rafforzamento delle loro filiali estere, una serie di acquisizioni di significative imprese straniere. In qualche caso hanno addirittura dato corso a una controffensiva sul mercato americano di cui i passi più significativi sono forse individuabili nell'acquisto dell'Atlas Chemical Industries da parte dell'ICI e del gruppo Wyandotte da parte della BASF, mentre, sempre negli Stati Uniti, la Bayer ha assorbito Mobay e Chemagro. Certamente questa presenza europea negli USA non è per nulla paragonabile alla penetrazione, assai più rilevante, che le imprese americane hanno potuto compiere in Europa e in particolare in alcuni suoi Paesi, come il Belgio. Mentre si va profilando l'inserimento del Giappone nella scena petrolchimica mondiale, si prospetta la possibilità dell'entrata in questo settore dei Paesi arabi produttori di petrolio.

Da questo processo di internazionalizzazione finora sono state quasi completamente assenti le imprese italiane; il nostro Paese (e questo è stato l'allarmato richiamo di molti interroganti) è un abituale protagonista passivo dei nuovi legami internazionali che le imprese di alcuni Paesi europei e quelle statunitensi sono andate sviluppando.

Nel solo settore della chimica secondaria le imprese operanti in Italia in cui esiste una predominante partecipazione straniera costituiscono circa il 60 per cento in numero e quasi il 70 per cento del capitale delle più significative imprese (delle imprese cioè con un capitale superiore ai 100 milioni di lire). Si calcola inoltre che, dei 1.600 miliardi di fatturato ottenuti nel 1968 dall'industria chimica secondaria in Italia, ben 920 miliardi provenivano da imprese con una determinante partecipazione di capitale straniero.

La debole struttura delle nostre imprese ha così offerto ad alcuni gruppi stranieri uno strumento determinante per il rafforzamento della loro strategia nel nostro Paese. Una constatazione forse più preoccupante è che questo processo di "colonizzazione" risulta particolarmente accentuato nelle produzioni più sofisticate, che non solo inglobano forti *inputs* di ricerca ed innovazione, ma permettono alle imprese maggiori prospettive di profitto, prospettive che sono sempre più difficili nel caso dei prodotti della chimica di base.

È infine da ricordare che la struttura dell'industria petrolchimica europea va caratterizzandosi, oltre che per un ridotto numero di gruppi di rilievo internazionale, per la formazione di grandi aree di concentrazione produttiva, quelle localizzate nel nord-Europa (i sistemi Reno-Mosella e Anversa-Rotterdam) nonché il polo mediterraneo in formazione a Fos (Marsiglia).

Fenomeni di concentrazione analoghi a quelli avvenuti nel ramo petrolchimico si sono verificati e si verificano per le attività di chimica fine e parachimica ad opera degli stessi gruppi sopra citati (tutti fortemente impegnati anche in tali attività, specie quelle tecnologicamente più avanzate), e di altre società ad impegno più specializzato, ma pur sempre a netta e vasta proiezione internazionale: fra le europee la svizzera Ciba-Geigy, risultante dalla fusione del 1970 tra le due omonime società, la tedesca Henkel, eccetera.

C'è quindi un'evidente e generale tendenza all'aumento delle dimensioni di impresa nel settore chimico. Da questa constatazione non va però tratta la semplicistica conclu-

sione che, nel campo, tutto vada verso il gigantismo e la più ampia integrazione produttiva.

A una configurazione di questo tipo sono arrivati alcuni grandi gruppi la cui influenza è certo notevole nel determinare l'evoluzione del settore. Ma ciò non significa che tale configurazione debba venire perseguita da ogni impresa chimica. Aziende di assai minori dimensioni, meno articolate produttivamente, possono in molti rami dell'industria chimica — anche se non tutti — trovare adeguato spazio e un valido equilibrio economico.

II. — LA SITUAZIONE ITALIANA

Tutti gli interventi, ovviamente, si sono soffermati in ampio modo, ricco di spunti critici, sulla situazione e sui problemi dell'industria chimica italiana. Notevole in particolare è stato l'apporto di informazione e di dati forniti dai rappresentanti di tale industria.

È stato concordemente messo in evidenza come l'elemento più caratteristico dello sviluppo della chimica italiana del dopoguerra sia rappresentato dal suo deciso e prevalente orientamento verso le produzioni di base e derivate dalla petrolchimica. Ciò introduce un primo elemento di differenziazione fra la situazione italiana e quella degli altri Paesi europei a più matura industrializzazione, le cui imprese hanno dedicato maggiori sforzi all'espansione nel campo della chimica secondaria e della parachimica.

L'accentuato sviluppo italiano nella chimica primaria deriva essenzialmente dal concorso di due fattori, che si riferiscono, il primo a situazioni di natura aziendale e industriale, e il secondo a caratteristiche della nostra politica economica degli anni decorsi. Innanzitutto l'orientamento della nostra industria verso le produzioni di massa della chimica primaria si spiega per il fatto che in quei settori risultavano facilmente acquisibili le tecnologie produttive, di promozione e di applicazione dei prodotti. Per un'industria come la nostra, senza un'antica tradizione e un vasto patrimonio tecno-

logico autonomo, questa scelta era o almeno sembrò obbligata: era comunque la scelta più facile.

Su questa situazione, a parere di diversi interventi, si è innestata — sin dagli inizi, vale a dire dalla metà degli anni '50 — una politica di incentivazione degli investimenti nel Mezzogiorno che ha favorito, in assenza di una ben coordinata programmazione dello sviluppo, il moltiplicarsi delle iniziative e delle localizzazioni.

L'industria chimica italiana è risultata cioè non solo sbilanciata verso le produzioni di massa ma al tempo stesso sottodimensionata nel settore petrolchimico a livello dei singoli impianti, in quanto la molteplicità delle iniziative e la persistente mentalità del "piede di casa", il loro carattere spesso ripetitivo e competitivo hanno frequentemente impedito la realizzazione di installazioni industriali della dimensione ottimale.

Il quadro testè delineato e i fattori di intrinseca debolezza che ne emergono spiegano perchè le aziende nazionali abbiano risentito più duramente delle similari industrie estere della sfavorevole congiuntura verificatasi a livello mondiale ed in particolare europeo negli ultimi anni.

L'industria chimica mondiale, dopo un decennio di rapida espansione, soprattutto nei rami delle materie plastiche e delle fibre, ha in effetti incontrato problemi di crescente gravità per il formarsi di capacità eccedenti, sia a causa della difficoltà di prevedere lo sviluppo della domanda in settori relativamente nuovi, sia per l'enorme crescita dimensionale degli impianti produttivi che determina bruschi e cospicui sbalzi di potenzialità. Ne è derivata una talora notevole flessione dei prezzi in concomitanza di un aumento rilevante e continuo del costo degli investimenti, del costo del lavoro e in conseguenza dei costi di produzione. Anche le accresciute esigenze di salvaguardia ambientale hanno contribuito ad elevare i costi.

L'insieme di questi fattori ha avuto per effetto una sensibile diminuzione della remunerazione dei capitali investiti quando non ha condotto addirittura a perdite cospicue.

Questa situazione di crisi ha determinato da parte dell'industria chimica europea la

adozione di misure consistenti nella riduzione o nello spostamento nel tempo dei programmi di investimento, nella chiusura di impianti obsoleti, nella riorganizzazione delle strutture aziendali.

Misure analoghe si sono imposte anche nel nostro Paese, in condizioni peraltro assai più difficili, come è stato efficacemente e responsabilmente sottolineato dagli interventi dei rappresentanti regionali e delle forze sindacali.

Dai programmi delle principali imprese nazionali, enunciati in questa sede, emerge evidente il tentativo di conciliare le esigenze di ristrutturazione, imposte dal carattere aperto della nostra economia, con quelle di natura sociale, particolarmente delicate nel nostro Paese. Il tentativo va certo incoraggiato e sostenuto; perchè abbia successo occorre da un lato che le imprese esprimano strategie coerenti con le loro responsabilità sociali e con le situazioni di mercato, tenendo conto delle proprie dimensioni e possibilità, dall'altro che lo Stato, attraverso gli organi della programmazione, verifichi la compatibilità di queste strategie tra loro e con gli interessi del Paese.

III. — LA POLITICA DI RILANCIO DELL'INDUSTRIA CHIMICA ITALIANA

Dal discorso fin qui condotto — e da un'attenta considerazione delle opinioni e dei suggerimenti che, pur da angolazioni diverse, sono stati fatti nel corso dell'indagine conoscitiva — emerge come il rilancio dell'industria chimica nazionale richieda la soluzione di vari ordini di problemi.

Si ritiene di poterli così riassumere:

a) un insieme di interventi di ristrutturazione che consentano di eliminare gli impianti obsoleti per tecnologie o localizzazione. Dall'intervento dell'ingegner Girotti è emerso che il numero di lavoratori che tale ristrutturazione renderà disponibili, ed al cui reimpiego si dovrà provvedere, si può valutare in 40.000.

Basta questa cifra per dare una dimensione della gravità del problema e corrispon-

dentemente dello sforzo che deve essere compiuto per risolverlo;

b) un deciso impegno di qualificazione delle attività produttive che dovrà riguardare sia quelle di chimica derivata sia quelle di chimica secondaria. Parallelamente andranno potenziate le ricerche, motivandole e indirizzandole secondo le linee di sviluppo più promettenti per l'industria nazionale;

c) un valido coordinamento delle strategie delle maggiori imprese che non indebolisca ma potenzi l'iniziativa imprenditoriale incanalandola verso obiettivi che possano essere raggiunti senza eccessive difficoltà.

A quest'ultimo riguardo non può non essere ricordato il problema — sollevato da vari interventi — circa i ruoli che le principali imprese nazionali dovrebbero svolgere per il riassetto e lo sviluppo del settore; e, in questo quadro, delle funzioni spettanti alle imprese a prevalente partecipazione statale operanti nella chimica.

Con riferimento al problema dei ruoli da varie parti si è sottolineato come il rilancio della Montedison risulti essenziale ai fini di un inserimento non marginale della nostra industria chimica a livello mondiale. L'intervento del dottor Cefis ha indicato chiaramente che la Montedison, per dimensioni, *know-how*, introduzioni sui mercati, è in grado di assicurare (tramite anche connessioni con altri grandi complessi nazionali e in primo luogo con l'ENI) una valida presenza in taluni settori a forte concentrazione produttiva e in attività a raggio mondiale.

È stato altresì affermato — e del resto il quadro della situazione internazionale delineato all'inizio supporta siffatta affermazione — che il potenziamento di questa grande azienda non comporta menomazioni nelle prospettive di sviluppo delle altre imprese chimiche. Anzi, anch'esse potrebbero trarre da tale potenziamento e da un opportuno processo di ristrutturazione e specializzazione delle attività strutture più valide e uno spazio di operatività meglio definito.

Si ritiene opportuno precisare che non si tratta quindi di creare aree di esclusività o privilegi di sorta, ma di capire bene quali obiettivi le singole aziende sono ragionevol-

mente in grado di perseguire e di valorizzare appieno le potenziali capacità.

In ogni caso un ben preciso quadro dei processi da stimolare e favorire e degli obiettivi globali da raggiungere; una chiara individuazione delle caratteristiche e delle potenzialità dei soggetti che dovranno realizzarli; una valutazione obiettiva dell'efficacia dei mezzi a disposizione per fornire gli impulsi ed ottenere le correzioni necessarie costituiscono dunque, a parere di molti esperti che hanno partecipato all'indagine, il punto di partenza per una programmazione che miri a svolgere in campo chimico la funzione da tutti giudicata indispensabile.

La strategia di sviluppo dell'industria italiana nel contesto internazionale.

La linea strategica di sviluppo dell'industria chimica qui adombrata si contrappone nettamente allo sviluppo subordinato della nostra industria che potrebbe rendersi inevitabile se non si riuscissero a conseguire gli obiettivi di potenziamento della nostra grande industria e di ampliamento e consolidamento delle prospettive che si offrono alla nostra media industria nel contesto di un mercato aperto. Lo sviluppo subordinato si manifesterebbe attraverso l'affermazione sul nostro mercato della grande industria straniera che potrebbe trovare conveniente creare unità produttive nel nostro Paese e assorbire imprese minori in crisi. In ogni caso le imprese minori si troverebbero emarginate nel mercato oligopolistico mondiale: le loro strategie di sviluppo non potrebbero che essere subordinate a quelle dei grandi complessi internazionali. L'esperienza del Belgio, che ha favorito l'affermarsi di affiliate di imprese straniere, non è probante per il nostro Paese, sia in quanto da noi già esistono valide premesse per una affermazione della nostra impresa a livello internazionale che, ove non fossero valorizzate, si risolverebbero in gravi motivi di crisi, sia per il contributo necessario che alla qualificazione del livello di industrializzazione di un paese delle dimensioni e delle prospettive che ha l'Italia deve venire dall'industria chimica.

Una terza alternativa, l'alternativa autarchica, può essere solo formulata in via ipo-

tetica in quanto l'evoluzione tecnologica impone a tutti i Paesi che vogliono mantenere un certo saggio di sviluppo — peraltro necessario nel nostro per risolvere gli ancora irrisolti e seri problemi sociali — l'apertura verso l'esterno soprattutto sul piano tecnologico.

Il problema di potenziamento a livello internazionale si pone per motivi di particolare rilievo anche per il settore petrolifero. È noto che il problema dell'energia sta assumendo nuovi rilievi qualitativi e quantitativi.

Fortunatamente il nostro Paese ha potuto in questo dopoguerra conseguire nel contesto internazionale — oltre ogni aspettativa, grazie all'attività dell'Agip prima e dell'Eni poi — la posizione di grande operatore mondiale. Questa posizione deve essere ora rafforzata, tenendo presente le minacce legate alla crisi energetica mondiale.

La recente delibera del CIPE sui rapporti tra l'ENI e Montedison mostra chiara consapevolezza del risultato conseguito in questo campo e della necessità di consolidarlo; come anche del fatto che le prospettive di affermazione della nostra industria chimica a livello mondiale sono legate a un rilancio della Montedison.

Quest'ultima, per le dimensioni raggiunte, la penetrazione commerciale già realizzata, la potenzialità di ricerca disponibile, costituisce nel settore un punto di riferimento obbligato per strategie agili in grado di trarre vantaggio dai processi di specializzazione e dalle connessioni che si possono stabilire con altri complessi per consolidare la nostra presenza nei grandi mercati oligopolistici.

Come si è già detto il potenziamento della grande impresa a livello mondiale non comporta menomazioni nelle prospettive di sviluppo delle altre imprese chimiche. Non è inutile ricordare che una percentuale elevata della produzione chimica nazionale proviene da piccole e medie imprese. Processi di concentrazione, di riorganizzazione e di specializzazione potranno contribuire a razionalizzare l'attuale struttura. Una articolazione della produzione chimica appare opportuna per considerazioni di ordine tecnico e strategico.

Per alcune produzioni l'impresa di media dimensione ha buone prospettive di affermazione e di sviluppo. La politica di sostegno del settore chimico deve quindi creare condizioni favorevoli all'affermazione anche di queste imprese. Un contributo notevole potrà venire da una saggia politica della ricerca e della creazione di zone industriali attrezzate. Progetti di ricerca di cui possono avvantaggiarsi anche le imprese di piccola e media dimensione sono stati attuati per iniziative dell'IMI.

In verità il potenziamento delle imprese medie consente una maggiore valorizzazione delle capacità imprenditoriali di cui può disporre la comunità nazionale. In un campo in cui importanza notevole rivestono le attività innovative la dialettica imprenditoriale è una condizione necessaria di successo.

La necessità di preservare una tale dialettica — esigenza questa che naturalmente deve conciliarsi con quella di un razionale coordinamento dei programmi di investimento in vista degli obiettivi della programmazione — si impone anche nel campo delle partecipazioni statali e più in generale dei grandi operatori alla cui gestione lo Stato in qualche modo partecipa.

Piano chimico

Il solo settore in cui la programmazione economica ha avvertito la necessità di un piano settoriale che orienti la strategia degli operatori è stato quello chimico. La deficienza di strumenti per l'attuazione del piano, una eccessiva rigidità dei corsi di sviluppo visualizzati, una insoddisfacente soluzione dei problemi relativi alle relazioni tra organi della programmazione, operatori e sindacati hanno contribuito a determinare un certo insuccesso per l'attività programmatica in generale. Scarsa considerazione è stata prestata nella formulazione dei programmi economici nazionali alle implicazioni degli sviluppi internazionali, mentre l'impostazione macroeconomica del piano non ha consentito di approfondire adeguatamente i temi della politica industriale. Per quanto riguarda il piano chimico, in particolare, sono stati formulati diversi rilievi.

Ciascuno di essi va attentamente considerato al fine di trarre valide indicazioni per la politica futura.

Le argomentazioni svolte al riguardo si possono, grosso modo, distinguere in tre gruppi: quelle relative alla "parzialità" del piano; quelle concernenti la validità delle previsioni e degli obiettivi assunti; quelle, infine, riguardanti le modalità di attuazione del piano stesso.

Circa la "parzialità" del piano si è da molti lamentato che all'iniziale "progetto di promozione" che avrebbe dovuto interessare il settore chimico in tutte le sue componenti (chimica di base e derivata, fibre, chimica secondaria, ricerca) sia poi seguito solo il "piano dell'etilene", un piano cioè che non comprende nemmeno tutta la chimica di base, ma un ramo soltanto di quest'ultima.

A giudizio di molti intervenuti, tale soluzione parziale ha finito per compromettere la stessa efficacia del piano, date le difficoltà delle imprese di avviare i programmi di investimento della chimica dell'etilene senza avere nello stesso tempo conoscenza degli indirizzi della programmazione per le altre produzioni a valle.

Il rilievo è indubbiamente fondato ma occorre tener conto della complessità dei problemi che si ponevano alla programmazione. Molti interrogativi restano aperti al riguardo: fino a che punto deve e può spingersi con le proprie indicazioni normative una programmazione nazionale di settore? Come assicurare adeguata elasticità alle indicazioni fornite? Come salvaguardare l'indispensabile autonomia degli imprenditori?

Il fatto che a tali interrogativi non si sia ancora data una soddisfacente risposta spiega e in parte giustifica l'operato della Programmazione. Pianificare gli interventi nel ramo petrolchimico costituiva un'esigenza prioritaria ed urgente al fine di evitare duplicazioni, sovracapacità e in definitiva sprechi; un'azione in tal senso poteva ritenersi possibile tenuto conto del relativamente ristretto numero di operatori interessati; intervenire sulla programmazione degli impianti per la produzione di etilene e di altre materie prime fondamentali di partenza avreb-

be consentito di indirizzare anche le produzioni derivate e le iniziative a valle.

Orbene le difficoltà incontrate nel conseguire questi intendimenti, difficoltà che, tutto sommato, era logico attendersi, costituiscono un avvertimento per tutti, e debbono invitare a uno sforzo di estrema chiarezza circa la definizione dell'ampiezza e dei modi di azione da avviare in campi assai più complessi per conseguire finalità sulle quali un accordo non è difficile da raggiungere.

Anche le previsioni globali, relative a tutti i rami del settore chimico, effettuate dagli uffici della Programmazione, nonché gli obiettivi specifici concernenti la capacità degli impianti di etilene, illustrati nel « Progetto di promozione della chimica di base » sono stati sottoposti a una critica serrata nel corso dell'indagine conoscitiva.

La sfavorevole congiuntura di questi anni, che si è manifestata quando già quelle previsioni erano state formulate, e che solo recentemente sembra essersi attenuata, dà fondamento notevole a quelle critiche. È da sottolineare, quindi, l'opportunità di una verifica e di una revisione delle previsioni effettuate per quanto concerne sia gli investimenti da realizzare, sia i nuovi posti di lavoro che con essi verrebbero creati. In particolare, anche per sottolineare il carattere aperto e flessibile del programma, potrebbero venir considerate due ipotesi una di "confine", difensiva, tesa alla razionalizzazione delle strutture e con un recupero della competitività e delle posizioni deterioratesi, l'altra "di sviluppo" che ai precedenti obiettivi affiancasse quello di una ragionevole espansione delle attività più qualificate. Nel formularli occorrerà tener conto dei rilievi di cui il vecchio programma è stato oggetto, i quali non si limitano alla validità dei dati quantitativi; investono anche le scelte di politica industriale di cui tali dati sono l'espressione e sottolineano le lacune del discorso fatto finora.

In particolare lo sforzo ipotizzato per lo sviluppo della chimica secondaria (e non ancora tradotto in termini concreti) è apparso a molti inferiore alle reali esigenze dell'economia italiana; e ciò anche in considerazione del fatto che la chimica secondaria ha, ri-

spetto alla primaria, più elevate possibilità di assorbire mano d'opera.

Le possibilità di assorbimento della mano d'opera da parte del settore chimico sono state uno degli argomenti più dibattuti nel corso dell'indagine conoscitiva. Secondo la opinione di molti intervenuti, allo sforzo finanziario richiesto per lo sviluppo dell'industria chimica non avrebbe corrisposto un rilevante aumento nell'occupazione. Ed invero occorre ancora una volta sottolineare che tutto il campo della chimica primaria offre limitate prospettive di aumento della mano d'opera impiegata, anche nei settori in cui i programmi di rinnovamento e di investimento sono i più sostanziosi. L'incremento di occupazione per effetto dell'entrata in funzione di nuovi impianti (come ad esempio è previsto nel settore delle fibre) va di pari passo con il verificarsi di situazioni di crisi negli impianti già esistenti, caratterizzati da una progressiva obsolescenza. Le nuove iniziative assorbono infatti una elevata quota del mercato disponibile (la tecnologia di questa industria difficilmente permette altre scelte) e il problema delle zone in cui gli impianti erano localizzati in precedenza diviene perciò di estrema gravità.

Certo, l'importanza strategica di un vasto e articolato insieme di attività produttive come quello che viene classificato "industria chimica di base e derivata" non può venir valutata solo sulla base dell'occupazione cui direttamente dà luogo: c'è da tener conto, anzitutto, dell'influenza che tali attività esercitano su altre, come domanda di impianti e attrezzature e in quanto fornitrici di materiali per successive lavorazioni; c'è da porre in giusto rilievo il fatto che un'efficiente industria chimica primaria, non meno della secondaria, appare condizione necessaria per il rapido incremento di alcuni fra i fondamentali capitoli degli impieghi sociali del reddito (basti ricordare i problemi dell'edilizia e dell'agricoltura).

Un altro rilievo circa gli obiettivi proposti dal "Piano chimico" concerne la loro coerenza con l'evoluzione dell'assetto industriale in ambito internazionale e in particolare nell'area mediterranea. A questo proposito va ricordata l'aspirazione dei Paesi produt-

tori di petrolio a divenire fornitori di etilene ed eventualmente di altri intermedi chimici. Secondo altri intervenuti tale aspirazione sta già assumendo immagini concrete anche per la possibilità che i Paesi accennati hanno di acquistare unità produttive complete da grandi imprese impiantistiche. Il limite alla loro presenza sul mercato non è perciò tecnologico, ma essenzialmente commerciale. Ragioni di carattere ecologico, infine, potranno spingere alcuni Paesi industrializzati a rifornirsi altrove di prodotti di base. Per tutte queste ragioni è da ritenere impossibile l'espansione di una chimica di base italiana dedita all'esportazione, come è invece avvenuto negli scorsi anni nel settore, ad esempio, della raffinazione del petrolio.

Esistono in definitiva serie ragioni per un riesame delle ipotesi fondamentali in base alle quali si stabilirono gli sviluppi da dare alla chimica primaria. Un tale riesame deve essere condotto con una appropriata valutazione di tutti i fattori che concorrono alla validità delle soluzioni finali e dei loro reciproci condizionamenti. Validi motivi fanno ritenere auspicabile un deciso sforzo che consenta di rafforzare le attività di chimica secondaria, ma occorre che gli obiettivi da perseguire siano definiti in modo realistico tenendo conto delle possibilità che l'industria nazionale ha di conseguirli effettivamente. Obiettivi realistici non significa obiettivi di rinuncia ed è chiaro che, nel definire l'entità, notevole parte dovrà avere la volontà di fare.

In merito al potenziamento delle attività di chimica secondaria, s'è prospettato un ampliamento del concetto di "polo di sviluppo" nel quale il problema delle infrastrutture venga affrontato tenendo adeguato conto anche delle infrastrutture di promozione dei quadri e di ricerca e non semplicemente delle infrastrutture materiali.

L'idea ha aspetti interessanti e va attentamente verificata nella sua concreta realizzabilità. Essa si inquadra nel problema più generale della determinazione delle condizioni ambientali che possono favorire l'innesto di attività di chimica secondaria: e come tale interessa in primo luogo le regioni meridionali del Paese, le più carenti sotto tale pro-

filo e al tempo stesso le più bisognose di iniziative ad alto assorbimento di occupazione. Ma ancora una volta va sottolineato che tale innesto non deve risultare artificioso e soprattutto isolato.

Circa, infine, le modalità di attuazione del piano, i rilievi formulati hanno riguardato gli strumenti fondamentali a disposizione della Programmazione per assicurare il rispetto delle proprie direttive: contrattazione programmata, pareri di conformità, incentivi.

Nell'impiego di tali strumenti si sono rilevate discordanze fra indirizzi e obiettivi generali e azioni specifiche; sono state lamentate sperequazioni di trattamento tra gruppi e imprese che la realtà degli stessi non sembra motivare. Tutto ciò riporta in discussione il problema della politica degli incentivi, uno dei temi che ha maggiormente sollecitato l'attenzione degli intervenuti.

Strategia di sviluppo dell'industria chimica, Mezzogiorno e politica degli incentivi.

La politica degli incentivi, come è noto, si è andata articolando dal dopoguerra in poi in una serie di strumenti rivolti soprattutto a promuovere lo sviluppo industriale del Sud, fra cui quello delle agevolazioni finanziarie ha assunto, specie per l'industria chimica, un'importanza preminente.

All'obiettivo dello sviluppo del Mezzogiorno si è aggiunto ben presto l'obiettivo del superamento della crisi che andava colpendo alcuni settori (in particolare il settore tessile). Si è così determinata una giungla di incentivi di vario genere tra loro variamente combinabili che ha permesso l'affermazione in non pochi casi di imprenditori scarsamente efficienti sul piano produttivo, che hanno dato vita ad imprese di dimensioni ed in contesti inadeguati. Per il futuro si pone sempre più chiaramente il problema di distinguere la politica di sostegno di certi settori industriali, giustificata dalla situazione di crisi in cui essi versano e dalla serietà dei problemi di ristrutturazione che occorre risolvere per consentire alle nostre imprese di affermarsi a livello internazionale, dalla politica di incentivi volta a dirottare la localizzazione dei nuovi impianti al Sud.

La politica di sostegno dell'industria potrà realizzarsi soprattutto con un'adeguata ed efficiente partecipazione (anche finanziaria) dello Stato alla ricerca o alla creazione delle infrastrutture (anche tecnologiche) che si rendono necessarie per equipaggiare adeguatamente le zone industriali.

Naturalmente perchè la politica di sostegno dell'industria e quella di localizzazione nelle regioni sottosviluppate e depresse producano tutti gli effetti desiderati occorre che esse siano inquadrate in una valida politica industriale che si ponga al centro della programmazione.

La validità di incentivi adeguati ad assicurare quello sviluppo industriale del Sud necessario per il riequilibrio è stata da tutti in genere riconosciuta. Si deve in proposito osservare che una politica di più efficaci e massicci interventi per l'organizzazione del territorio ed una politica di riqualificazione (e qualificazione) della mano d'opera possono contribuire al rilancio industriale del Sud in misura maggiore di quanto possono fare gli incentivi finanziari e fiscali. Per quanto riguarda questi ultimi non vi è dubbio che occorre considerare tipi di incentivi — come una più rapida fiscalizzazione degli oneri sociali — che favoriscano l'insediamento nel Sud soprattutto di imprese che impiegano relativamente maggiore quantità di lavoro. Occorre però che tali orientamenti non provochino distorsioni tecnologiche ed organizzative. Nè si deve sottovalutare l'importanza che continuano a rivestire gli « aiuti all'investimento » con cui si può rimediare ad alcune gravi diseconomie esterne iniziali. Lo sviluppo di alcune industrie di base che con tali incentivi si può favorire non è in contrasto con l'indirizzo generale che punta ad un maggiore impiego del lavoro. Ed infatti solo una struttura industriale sufficientemente integrata e diversificata è in grado di assicurare alti livelli di occupazione.

Ed una struttura industriale dotata delle necessarie capacità di accumulazione di capitali e che risponda agli stimoli del mercato con processi successivi di integrazione e di diversificazione non può essere priva di

industrie produttrici di beni strumentali e delle principali produzioni di base.

Inoltre, l'estensione delle agevolazioni alla grande industria è stata una scelta necessaria ed opportuna, perchè non era ovviamente possibile creare una struttura industriale nel Mezzogiorno solo mediante la realizzazione di iniziative di piccole e medie dimensioni, e d'altro canto neppure la grande industria poteva localizzarsi nel Sud senza particolari agevolazioni.

I riconoscimenti di fondo sulla validità del principio degli incentivi finanziari si sono però accompagnati a tutta una serie di rilievi critici circa le modalità della loro gestione; rilievi tendenti a mettere in luce gli inconvenienti e le distorsioni che ne sono derivati in campo chimico.

Gli inconvenienti rilevati nel corso della indagine si possono così sintetizzare:

a) l'entità delle agevolazioni creditizie e dei contributi a fondo perduto ha favorito, nel settore chimico, anche l'intrapresa di iniziative di dubbia validità economica. L'impossibilità di accantonare adeguate quote di ammortamento viene compensata dal ricorso all'indebitamento esterno, il che è possibile — alle condizioni favorevoli dei costi agevolati — solo con l'attuazione di nuovi impianti.

In tale modo le agevolazioni finanziarie hanno agito da fattore surrettizio dell'espansione di talune imprese. Così facendo, le agevolazioni hanno introdotto un elemento di distorsione nella normale dinamica della concorrenza ed hanno interferito sull'andamento dell'intero settore produttivo determinando le note sovracapacità produttive, duplicazioni di iniziative, eccetera;

b) l'interferenza sull'evoluzione dei settori produttivi più sensibili alla incentivazione — che, come già detto, sono quelli ad alta intensità di capitale — tra cui la chimica di base, avrebbe potuto essere limitata se la graduazione delle agevolazioni finanziarie fosse stata fissata, per quel che riguarda i settori della produzione, in riferimento ad obiettivi di carattere nazionale e non solo in rapporto alle esigenze del Sud.

Ma, come è noto, la politica di sviluppo del Mezzogiorno ha avuto inizio con molti anni

di anticipo rispetto all'avvio della programmazione nazionale, sicchè l'effetto distorcente delle agevolazioni meridionali sulla evoluzione di alcuni settori produttivi non ha trovato alcuna limitazione. Nè successivamente, con i piani quinquennali, si è potuto rimediare stante l'insufficiente considerazione che nella formulazione di tali piani ha avuto la politica industriale;

c) altro effetto collaterale delle agevolazioni, anche questo del tutto negativo, deriva dal fatto che la misura delle agevolazioni non è riferita alle difficoltà che in concreto bisogna superare per la realizzazione di una iniziativa, e cioè ai maggiori costi di investimento. Si è dato il caso anche di agevolazioni concesse in misura eccedente a quella necessaria per compensare i maggiori costi connessi con la ubicazione nell'area prescelta. In tal caso, l'operatore riceve un premio aggiuntivo la cui concessione non è legata ad alcun criterio obiettivo. Si creano così sprequazioni non solo fra le imprese meridionali e quelle che operano nel Settentrione, ma anche tra le stesse iniziative localizzate nel Meridione, e si provoca un effetto distortivo sui conti economici aziendali e quindi sulle decisioni di investimento.

L'entità delle agevolazioni, infatti, insieme con gli sgravi fiscali può rendere convenienti iniziative che in assenza di incentivi non avrebbero nessuna validità economica;

d) la generalizzazione e lo sordinamento delle politiche di incentivazione (Mezzogiorno, piccole e medie industrie, zone depresse del Centro-Nord, legge tessile, settori in crisi, eccetera) sotto la spinta di pressioni settoriali ed al di fuori di una visione unitaria dei problemi economici del Paese, hanno determinato una sorta di gara nel concedere agevolazioni di sempre maggiore entità fra le varie amministrazioni dello Stato e fra queste e le Regioni;

e) il principio di concedere agevolazioni alle grandi iniziative, in misura significativa ma pur sempre limitata e inferiore a quella accordata alle piccole e medie, è stato spesso sovvertito con il ricorso alla pratica di presentare — all'unico fine di ottenere le maggiori agevolazioni — diverse relativamente piccole iniziative che in realtà rappresenta-

vano una unica grande iniziativa frazionata. Ciò ha portato a « premiare » l'inventiva dei singoli nella disarticolazione degli impianti sganciando l'entità degli incentivi da ogni effettivo riferimento anche indiretto ai « maggiori costi » da sostenere. E ciò — è noto — è avvenuto in particolare nel settore chimico. In pratica è avvenuto che in taluni casi la percentuale delle agevolazioni accordate è stata più alta quanto più spinta è stata la loro disarticolazione.

Alle critiche circa il funzionamento del sistema degli incentivi finanziari, quale si è finora venuto attuando, alcuni intervenuti hanno fatto seguire proposte concrete per un suo miglioramento.

Si ritiene che il perfezionamento del sistema agevolativo attuale dell'economia meridionale può essere affrontato soltanto nel quadro di un generale riordinamento delle politiche di incentivazione esistenti in Italia, che peraltro si impone per più di una ragione. Diversamente si rischierebbe di provocare una disincentivazione dello sviluppo industriale del Sud e di annullare, almeno in gran parte, l'effetto dell'intervento straordinario sinora realizzato.

Ciò premesso, e raccogliendo alcuni dei suggerimenti ricevuti, si possono avanzare alcune indicazioni circa certe modifiche da apportare, sempre in relazione al settore chimico, ad incentivi attualmente vigenti per il Sud: in primo luogo bisognerebbe che gli « aiuti all'investimento » venissero commisurati all'entità dei « maggiori costi di investimento » che, in misura variabile a seconda delle aree prescelte e dei settori produttivi in cui si opera, l'insediamento nel Mezzogiorno ancora comporta. Si tratta cioè di concepire una graduazione non meccanicistica delle agevolazioni ed una procedura per la loro concessione più articolata, per lo meno per le iniziative maggiori e per quelle appartenenti a settori strategici, quale per eccellenza la chimica; in secondo luogo, tenuto conto che il complesso di programmi realizzati o di cui è prevista la realizzazione, ha già dotato il Mezzogiorno di una notevole attrezzatura di industrie di base, la graduazione degli incentivi dovrebbe essere riarticolata in modo

da incentivare produzioni e processi tecnologicamente più avanzati quali quelli della chimica fine; in terzo luogo dovrebbero essere studiate misure che consentano incentivazioni che « premino » la creazione di nuovi posti di lavoro e in generale favoriscano, in misura maggiore di quanto avvenga, le iniziative che richiedono una elevata occupazione; in quarto luogo, via via che saranno approvati dal CIPE i piani di promozione per alcuni settori industriali, la graduazione degli incentivi dovrebbe essere rivista per armonizzarla agli indirizzi contenuti nei piani.

Vale la pena di sottolineare che l'intervenuta approvazione del progetto di promozione dell'industria chimica di base ed i progetti che via via verranno predisposti per gli altri comparti del settore chimico devono costituire la base sulla quale la concessione e la graduazione degli incentivi devono essere fondate, al fine di garantire il coordinamento anche con gli obiettivi del piano chimico.

Occorre però tener presente che gli incentivi che si concedono unicamente per le iniziative che si insediano nel Mezzogiorno sono strumento del tutto inadeguato per la realizzazione di obiettivi di politica industriale, che riguardano interi settori nelle localizzazioni depresse su tutto il territorio nazionale. Perciò occorre che la politica di incentivi per lo sviluppo del Sud e delle regioni depresse e sottosviluppate si coordini con la politica di sostegno dell'industria nel contesto di una valida politica industriale. Una politica di sostegno si impone in particolare per l'industria chimica, sia per consentire il superamento delle difficoltà che le ristrutturazioni necessarie comportano, sia per mettere la nostra industria alla pari con quella di altri Paesi: ad esempio con quella statunitense, che grandi vantaggi trae in particolare dalle cospicue commesse pubbliche e dal massimo contributo dello Stato alla ricerca.

Ritornando alla politica di localizzazione si può affermare a conclusione che, se non si accerta quali iniziative fra quelle ammesse in passato alle agevolazioni saranno effettivamente realizzate e quali non sono più valide, non v'è possibilità di valutare nè la validità dei nuovi programmi di investimen-

to nè il fabbisogno finanziario per il complesso degli interventi nel Sud.

Anche in relazione a ciò, è stato sostenuto da alcuni intervenuti che la verifica dello stato di realizzazione dei programmi non deve essere limitata soltanto a quelli approvati in sede di contrattazione programmata come dalla delibera del CIPE adottata il 16 dicembre 1971, ma deve essere estesa a tutti quelli per i quali è stato emesso il parere di conformità. È stato altresì richiesto che, a seguito di detta verifica, si proceda alla revoca o annullamento dei pareri di conformità non utilizzati e che non corrispondono ad iniziative di sicura attuazione, con riferimento pertanto ai pareri di conformità cosiddetti « a stralcio »; ai pareri di conformità ordinari che siano stati prorogati; ai pareri di conformità emanati in relazione ad iniziative di carattere pluriennale con validità eccedente il limite ordinario di 15 mesi.

Il contributo della programmazione nazionale

La politica di rilancio dell'industria chimica e quella di alto significato e portata storico-sociale di sviluppo del Mezzogiorno esigono:

a) un efficiente sviluppo dell'attività imprenditoriale: a tale sviluppo possono contribuire gli indirizzi di politica economica che sono stati più sopra indicati;

b) una efficiente programmazione a livello nazionale, nel contesto della quale si dovrà rispondere al piano chimico in relazione alle esigenze e con i criteri che si riesamineranno più avanti.

Tra questi due momenti si stabilisce un rapporto dialettico. Una efficiente programmazione può stimolare e facilitare l'attività imprenditoriale. La formulazione del piano esige però una certa concentrazione ed armonizzazione delle politiche di investimenti che può e deve realizzarsi in forme tali da non compromettere la valorizzazione — sui mercati interni e internazionali — dei risultati delle attività imprenditoriali (innovative) e la elaborazione di valide strategie di affermazione nella competizione oligopolistica mondiale.

Il piano perciò deve essere impostato per chiarire le strategie globali e gli indirizzi che si propongono ai diversi comparti dell'industria con una certa flessibilità per quanto riguarda le dimensioni quantitative degli obiettivi e il contributo che si prevede potrà venire dai principali gruppi e tipi di imprese. La continua revisione del piano sulla base dei risultati conseguiti e degli andamenti interni ed internazionali costituisce un momento essenziale del processo di programmazione, attraverso il quale si manifesta il rapporto dialettico tra i due momenti che concorrono ad assicurare l'efficienza dello sviluppo della nostra industria.

La programmazione come qui è prospettata deve coinvolgere tutte le imprese (di una certa dimensione, almeno) che operano nel settore. Essa deve cioè attuarsi con modalità tali da evitare discriminazione tra le imprese e da assicurare che le decisioni e gli interventi conseguano la stessa efficacia presso le imprese. Le modalità e gli strumenti di intervento debbono essere quindi tali da comportare vincoli ed obblighi uguali per tutte le imprese ed avere la stessa efficacia presso ciascuna di esse.

Il regime proprietario pubblico non deve costituire una premessa necessaria allo sviluppo della politica di programmazione. Ciò non significa disconoscere il ruolo che può e deve svolgere l'impresa a partecipazione statale. Lo Stato, tramite queste imprese, può determinare in settori strategici efficienti sviluppi in un aperto confronto — attraverso il mercato — degli obiettivi che si perseguono e dei risultati che si conseguono.

La presenza dell'impresa a partecipazione statale può quindi favorire la formulazione e il conseguimento degli obiettivi della programmazione. Deve però respingersi l'interpretazione per cui è « soltanto » grazie all'intervento di tale impresa che si può garantire il conseguimento degli obiettivi del piano. Ed invero, anche nell'ipotesi di un perfetto adeguamento delle strategie dell'impresa pubblica agli obiettivi della programmazione, non è detto che il piano trovi concreta attuazione: per conseguire un tale risultato è necessario che siano validamente orientate ed efficacemente condizionate le decisio-

ni delle altre imprese. In effetti il Governo, le Regioni e le pubbliche amministrazioni in genere posseggono strumenti in grado di influire sulle decisioni di tutte le imprese private e pubbliche. Basti ricordare gli interventi con cui si potrà spiegare la politica di sostegno del settore, gli incentivi per favorire le localizzazioni più efficienti dal punto di vista economico-sociale e la politica dei crediti a medio e a lungo termine che è gestita dagli organi pubblici, l'IMI in particolare. Se questi strumenti sono utilizzati in modo coordinato ed indirizzati al perseguimento degli obiettivi della programmazione, non è difficile ottenere che alle decisioni fondamentali del piano si adeguino quelle dei principali operatori.

Una siffatta impostazione della programmazione è la sola che si armonizzi con la concezione di economia mista che le forze politiche responsabili dichiarano di voler condividere. È anche la sola che si accordi con gli impegni CEE e che possa consentire alla nostra economia di tutelare la sua autonomia a livello internazionale e di conseguire quelle posizioni di forza che appaiono necessarie alla realizzazione delle prospettive di sviluppo, in un contesto aggravato dalla riaccesa lotta commerciale.

Gli sviluppi recenti della economia italiana ed in particolare il ruolo che ha assunto nel finanziamento degli investimenti il sistema del credito industriale — e che continuerà anche, ora che la fase di ristagno sembra volgere al termine, per le esigenze di ristrutturazione della nostra industria e per la debolezza del nostro mercato finanziario, cui è probabile che non si possa porre rimedio nel breve periodo — impongono la creazione al vertice della programmazione di organismi di consultazione e di elaborazione in cui sia garantita la presenza dei maggiori operatori del sistema bancario e finanziario. La loro politica, infatti, non può risultare da interventi settoriali di singoli istituti — particolarmente di quelli impegnati nella erogazione dei crediti a medio e a lungo periodo — né la validità del ruolo del sistema bancario e la tutela dei suoi interessi può essere assicurata dalla influenza diretta sulla gestione aziendale, che singole iniziative in opportuni contesti possono determinare.

La comunità nazionale, poi, non può consentire che uno strumento di tanta efficacia nella promozione e nell'orientamento del processo di sviluppo sia manovrato completamente al di fuori del contesto della programmazione. Certamente il sistema bancario e quello delle partecipazioni statali debbono mantenere la loro autonomia, condizione necessaria per una loro efficiente gestione e per garantire un valido apporto alla programmazione: apporto, però, che deve concretarsi con la partecipazione agli organi che assistono la programmazione nazionale.

La promozione delle ricerche

Nel quadro della programmazione economica particolare rilievo assume la politica d'incentivazione delle ricerche. Un tema, questo, che è opportuno considerare specificatamente anche per la ampiezza degli interventi che vi hanno fatto riferimento

A questo riguardo va anzitutto sottolineato come, anche in campo chimico, un aiuto decisivo alla ricerca possa venire dalla soluzione dei problemi della nostra Università. Una efficiente impostazione e sviluppo delle università per il dottorato di ricerca, un maggiore coordinamento tra le attività del CNR e quelle dell'università con una maggiore e più sistematica iniziativa del CNR, per quanto riguarda l'orientamento e il coordinamento delle ricerche svolte in diversi mondi universitari e non, un più oculato finanziamento dei programmi ed un adeguato aumento dei fondi di dotazione sono i momenti più significativi del processo di ristrutturazione, che effetti cospicui potrà avere anche per le più efficienti aggiornate qualificazioni che dovranno rendersi possibili nelle nuove strutture universitarie. La creazione di dipartimenti o facoltà sperimentali per il conseguimento di qualificazioni specifiche potrà rendersi quindi opportuna.

Sul piano industriale va poi rilevato come la dipendenza delle imprese chimiche dalla ricerca si sia accentuata in questi ultimi anni non solo a causa dell'intenso progresso scientifico e tecnologico, ma anche per l'aumento della soglia delle relative spese e per quello del costo degli impianti. A causa di ciò eventuali errori o semplici ritardi nello sviluppo

di un prodotto si traducono in notevoli perdite per le imprese. Ne deriva la necessità di una struttura organizzativa adeguata e di una programmazione che impegni tutte le forze aziendali.

La spesa per la ricerca chimica in Italia è sensibilmente inferiore a quella degli altri paesi industrializzati, non solo in assoluto ma anche in rapporto al fatturato della produzione chimica.

Le imprese chimiche italiane sono perciò costrette a ricorrere all'acquisto di brevetti e di *know-how* esteri o allo sfruttamento di prodotti di pubblico dominio. L'acquisizione di licenze o brevetti incontra tuttavia crescenti difficoltà, in quanto condizionata dalla disponibilità di conoscenze da scambiare o dall'accettazione di *joint ventures* produttive in cui la posizione dell'impresa non innovatrice risulta il più delle volte particolarmente debole.

Nel 1972 i fondi dedicati alla ricerca chimica in generale sono ammontati a 102 miliardi di lire: questa somma non è piccola nell'ambito del bilancio delle spese di ricerca, anche se ammonta solo al 3 per cento circa del valore dell'intera produzione chimica. Peraltro essa appare il più delle volte calcolata con eccessiva larghezza, in quanto sovente vi vengono incluse voci che, rigorosamente, dovrebbero essere attribuite ad altri capitoli.

L'insufficienza dell'impegno pubblico nella ricerca emerge dal fatto che solo 19 miliardi vengono spesi in totale per la ricerca universitaria e per quella compiuta nell'ambito del CNR e dei vari Ministeri. Ad uno scarso impegno pubblico nella ricerca corrisponde inoltre una riconosciuta insufficienza delle strutture scolastiche a livello universitario ed intermedio, mentre tali strutture costituiscono certamente uno dei punti di forza in altri paesi.

La bilancia tecnologica, per la quale si dispone solo dei dati relativi al 1971, è passiva per 19 miliardi, cifra risultante dalla differenza tra gli esborsi, pari a 31 miliardi, e gli introiti, pari a 12 miliardi. Su tale deficit il settore farmaceutico incide per oltre 9 miliardi.

Esiste dunque il problema di modificare con una certa rapidità una situazione la cui

debolezza è resa evidente dai dati ora ricordati.

La parte delle imprese, come impegno finanziario autonomo e come oculata scelta di indirizzi, dovrà naturalmente essere prevalente. Perché il loro sforzo risulti fruttuoso occorrerà — si è fatto rilevare — che le ricerche vengano meglio inserite nel contesto aziendale, indirizzandole al raggiungimento di obiettivi strategici chiaramente definiti, anche con il loro concorso. Ciò sottintende che si effettuino scelte in modo da concentrare forze adeguate su temi di sicuro valore. La considerazione è particolarmente pertinente per quanto concerne le attività di chimica secondaria, in cui spesso i risultati della ricerca, per ripagare i costi, debbono venire valorizzati su scala internazionale. È necessario perciò che gli obiettivi perseguiti risultino non solo strettamente collegati alle prospettive del mercato, ma anche commisurati alle posizioni produttive e commerciali ed al potenziale di ricerca detenuti dalle imprese.

Tale accresciuto impegno, non solo in dimensioni ma anche in efficienza, renderà più facile alle imprese l'acquisizione di *know-how* da terzi e la loro valorizzazione. Dovendo affrettare i tempi e colmare distacchi talvolta notevoli è evidente che acquisizioni siffatte risultano indispensabili. Allo sforzo delle imprese dovrà affiancarsi l'azione promotrice pubblica e questa — stando a quanto emerso dagli interventi — potrà articolarsi secondo diverse linee di azione.

La gamma degli incentivi sperimentati in altri sistemi economici è naturalmente molto ampia e va da forme di rimborso totale o parziale delle spese effettive all'esenzione delle imposte sugli utili reinvestiti nella ricerca. L'esperienza del fondo IMI per la ricerca viene giudicata a questo proposito assai positiva, anche se l'inadeguatezza dei fondi impedisce di fondare su uno strumento di questo tipo una politica di ricerca di medio o di lungo periodo da parte delle imprese.

È necessario quindi che in relazione alle necessità del settore l'impegno sia assai maggiore per dimensioni e, soprattutto, reso continuativo.

Ulteriore stimolo alle attività di ricerca delle imprese potrebbe ritrovarsi in un collegamento con le esigenze sociali del Paese. Nel quadro dell'attuazione delle riforme (casa, salute pubblica, ecologia, agricoltura, eccetera) si può intravedere la possibilità di particolari accordi tra le competenti Amministrazioni e le aziende, che impegnino queste ultime alla soluzione di problemi di interesse collettivo, che al tempo stesso siano suscettibili di portare a risultati che possano essere valorizzati sul mercato.

Gli sforzi rivolti allo sviluppo delle attività di ricerca aziendale potrebbero tuttavia venire compromessi qualora mancasse un parallelo miglioramento delle strutture collettive di ricerca e di insegnamento. Purtroppo la formazione dei ricercatori italiani è — per quanto ancora consentono le strutture universitarie in via di progressiva disqualificazione — ancora eccessivamente accademica e troppi fra i nostri ricercatori considerano più prestigiosa la ricerca fondamentale rispetto a quella applicata. Esiste così tutta una gerarchia di valori che non corrisponde affatto alle esigenze locali dell'industria. In questo campo, quindi, occorrerà compiere un notevole sforzo di adeguamento.

Opportuni provvedimenti dovranno essere inoltre attuati per lo sviluppo e il coordinamento dei centri di ricerca esistenti e per l'avvio di sistematici programmi di investimento sotto forma di « commesse » affidate a terzi mediante contratti.

Strettamente legato a questo compito innovativo dell'attività di ricerca è l'obiettivo di produrre una nuova strategia volta alla tutela dell'ambiente, pericolosamente insidiata da una incontrollata espansione del settore chimico.

A questo scopo appare indilazionabile un intervento del potere politico per una più ampia e completa ed organica regolamentazione del problema: la necessità di salvaguardia dell'ambiente è infatti sempre più viva e richiede idonei interventi intesi sia ad adeguare alle nuove necessità le strutture esistenti, sia a fare sì che le nuove realizzazioni nascano nel pieno rispetto delle esigenze di protezione ambientale.

Anche la politica delle nuove localizzazioni deve essere condizionata alla possibilità di realizzare a prezzi accessibili impianti disinquinanti, sia per singole aziende, sia soprattutto collettivi.

Tanto al Nord quanto al Sud appare perciò necessario favorire la realizzazione di impianti disinquinanti mediante finanziamenti agevolati, mentre a totale carico dello Stato dovrebbero essere realizzati gli impianti consortili necessari per provvedere al trattamento di affluenti provenienti da diversi insediamenti industriali e urbani situati nelle stesse zone industriali o nelle immediate vicinanze.

IV. — LA MONTEDISON

Gli elementi di riferimento, i dati, le notizie, le considerazioni finora riepilogate — integrate da qualche riflessione personale — costituiscono lo sfondo in cui vanno inquadrati i problemi della Montedison e le sue prospettive.

Sull'argomento, che è al centro dell'indagine, viene sintetizzato dapprima quanto dagli intervenuti, e in particolar modo dai responsabili della società, è stato illustrato in Commissione circa: a) le cause, lontane e recenti, delle difficoltà della Montedison; b) i programmi predisposti per superarle; c) la situazione dei punti di crisi.

Con ciò si ritiene di aver richiamato quanto è utile tener presente per un dibattito sul problema delle responsabilità che spettano ai pubblici poteri per consentire la risoluzione della crisi Montedison e il rilancio della chimica italiana.

Cause della crisi della Montedison

In questi ultimi anni, non appena la congiuntura economica generale ed in particolare l'andamento dell'industria chimica a livello internazionale hanno cominciato a presentare i primi segni di appesantimento, gli elementi di debolezza insiti nella Montedison sono apparsi in tutta la loro crudezza.

Come si è ricordato all'inizio, la rapida espansione della capacità produttiva mondiale, dovuta sia al progressivo aumento del-

la dimensione degli impianti, sia al moltiplicarsi delle iniziative, ha acuito la concorrenza tra i maggiori produttori con un notevole declino dei prezzi proprio mentre i costi salivano notevolmente. Tutti i gruppi chimici mondiali ne hanno risentito. Ma mentre per i gruppi più forti la crisi si è risolta in una flessione dei profitti, per chi, come la Montedison, aveva una più vulnerabile struttura si è trattato di perdite nette.

Quali le cause di questa maggiore vulnerabilità? Nella sua più antica componente chimica, la Montecatini, il Gruppo si era sviluppato nel primo dopoguerra in un clima di protezionismo e di chiusura della vita economica e industriale italiana di fronte ai mercati esteri e alle tendenze che andavano affermandosi nei sistemi industriali più progrediti.

Le conseguenze di tale situazione si sono riflesse anche sui criteri con cui, dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale, si procedette alla sua ricostruzione. La Montecatini, che aveva realizzato il suo sviluppo anche attraverso un vasto processo di aggregazione di altre imprese, disponeva di un rilevantissimo numero di stabilimenti di medie e piccole dimensioni, disseminati un po' in tutta Italia, stabilimenti che vennero ricostruiti negli stessi posti e con le stesse dimensioni.

Già allora, invece, ci sarebbero state le condizioni e la necessità di iniziare un raggruppamento e una ricostruzione del complesso per conseguire certi punti di forza che imprese di altri Paesi europei (a cominciare dalla Germania) avevano potuto acquisire sin dal periodo fra le due guerre. Se ciò non è avvenuto, le cause vanno in parte ricercate nella modesta esperienza di vita internazionale della nostra classe imprenditoriale e nella sua scarsa propensione a tentare tale esperienza; in parte nell'atteggiamento della classe politica, che, poco avvertita di certi problemi industriali e spesso preoccupata solo dell'immediato futuro, non ha certo contribuito a facilitare il processo di ristrutturazione.

Persistendo la situazione di cui si è detto, neppure l'avvento della petrolchimica valse a risollevare l'azienda. La Edison e l'ENI le

fecero concorrenza nel nuovo settore ed anche in altri, come quello dei fertilizzanti. La Montecatini dovette subire così notevoli contrazioni di ricavi e di quote di mercato.

Il suo conto economico, già appesantito, ne risentì ulteriormente ed essa divenne — come ha ricordato il presidente dell'ENI — "l'uomo malato" dell'economia italiana. Per risanarla maturarono successivamente l'accordo con la Shell, la fusione con la SADE e infine quella con la Edison.

Quest'ultima operazione fu esplicitamente motivata con l'esigenza di creare un'impresa di dimensioni sufficienti per reggere la concorrenza internazionale, che era andata facendosi sempre più intensa sia per l'accrescente integrazione dell'Italia nei mercati internazionali, sia per l'elevato dinamismo presentato dall'industria chimica in tutto il mondo.

Tale operazione fu generalmente giudicata una soluzione ragionevole. Era convinzione diffusa che il problema principale dell'industria italiana fosse proprio quello delle dimensioni, nonostante che la Montecatini fosse già una delle maggiori imprese italiane.

Il rafforzamento della dimensione d'impresa, attuato con la fusione, avrebbe dovuto consentire alle due aziende di superare le difficoltà che proprio in quegli anni stavano presentandosi per tutta l'industria chimica europea e per quella italiana in particolare.

In realtà, un'effettiva unione tra Montecatini ed Edison era resa obiettivamente difficile e risultava di ben dubbia efficacia, quanto meno nei tempi brevi, per il carattere largamente duplicativo delle rispettive attività, entrambe concentrate nella petrolchimica e sostanzialmente nelle stesse linee produttive. Tale circostanza poneva problemi di coordinamento che non vennero affrontati con la dovuta tempestività ed efficacia.

A ciò si univano altre difficoltà: problemi di ordine manageriale e organizzativo, in parte comuni a tutte le fusioni tra grandi complessi e in parte specifici della fusione Montecatini-Edison per le modalità con cui venne attuata; dispersione delle iniziative e quin-

di degli sforzi in una serie di attività extra-chimiche derivanti dalle successive aggregazioni e dalle politiche dei due gruppi nel passato, nonché, in parte, da azioni di diversificazione attuate dopo la nazionalizzazione elettrica; gravi difficoltà nel settore minerario e della produzione di piombo e zinco.

Di conseguenza la Montedison non solo non fu in grado di reagire efficacemente alla situazione di disordine che si veniva creando nella chimica italiana ma vide rapidamente peggiorare — in un contesto congiunturale internazionale sfavorevole — la sua situazione.

La crisi che ha colpito la Montedison in questi ultimi anni va quindi attribuita: a) all'esistenza di troppo numerosi centri produttivi di dimensioni insufficienti rispetto alla concorrenza estera; b) all'impegno prevalente in campo chimico nel settore primario, con molte linee di produzione ma con scarse specializzazioni; c) alla dispersione (dovuta a motivi storici ed anche ad errori imprenditoriali) in molte attività, diverse delle quali non congeniali ad un complesso industriale di grandi dimensioni e talune estranee alle attività fondamentali del Gruppo.

Sono le note fasi della crisi della Montedison. Per evitare alcune pericolose ripercussioni della crisi e per creare le premesse che dovevano favorirne il superamento si è reso necessario un intervento di enti pubblici per cui la quota del capitale azionario da questi controllata assumeva un rilievo del tutto nuovo. La partecipazione al controllo Montedison conseguita dall'ENI mirava essenzialmente a facilitare un armonico ed efficiente sviluppo dei settori della petrolchimica e della chimica, più precisamente — come ha ricordato l'ingegner Girotti — a "restituire slancio e validità all'intero settore ed inserire più efficacemente le decisioni ed il comportamento delle imprese italiane nel quadro di coerenza della programmazione nazionale in un orizzonte europeo.

Obiettivo di grande importanza dell'azione dell'ENI era quello di assicurare il coordinamento tra i due gruppi allo scopo di annullare gli sprechi della concorrenza oli-

gopolistica senza per questo creare un monopolio chiuso o portare alla sopraffazione di uno dei *partners* da parte dell'altro". I frutti dell'iniziativa non tardarono a manifestarsi. La Montedison si è associata ad iniziative avviate dall'ENI, in particolare a quelle della Valle del Tirso e della zona di Cagliari (Saras chimica), e nel settore elettrochimico, mentre in diversi campi vennero avviate iniziative per eliminare i doppioni. Come ha ricordato Carli "fu merito della tenacia del Vice Presidente della Montedison, ingegner Girotti, se nel corso di circa due anni si riuscì ad acquistare le nozioni necessarie per procedere alla stipulazione degli accordi del 2 ottobre 1970 intesi ad evitare sovrapposizioni nei programmi di investimento della Montedison e dell'ENI". Secondo quegli accordi le attività dei due gruppi si distinguevano in tre settori: a) dove avrebbe operato uno solo dei due gruppi; b) dove avrebbero operato entrambi, ma con uno dei due in funzione di guida; c) dove avrebbero operato entrambi, con autonomia temperata da opportuno coordinamento.

Non vi è dubbio che con la creazione di condizioni atte a garantire una politica di ristrutturazione della Montedison ed un efficace coordinamento dei programmi Montedison-ENI si è facilitata la programmazione del settore chimico intesa ad evitare la formazione di capacità produttive eccessive in alcuni settori, a stimolare il progresso tecnico ed organizzativo, a migliorare la localizzazione e ad orientare la concorrenza tra le imprese al conseguimento della massima efficienza del settore nel suo complesso. La formulazione del piano chimico, le cui indicazioni e i cui risultati sono stati considerati, è stato un primo passo. Come si è visto però la politica di programmazione non ha potuto dare tutti i suoi frutti per il suo carattere limitato, soprattutto perchè non è stato ancora validamente risolto il problema delle procedure per una efficiente valutazione dei programmi di investimento e quello degli incentivi e della loro gestione in stretto coordinamento con la politica di finanziamento sviluppata da istituti finanziari pubblici (IMI in particolare), che ha assunto per questo settore un rilievo del tutto particolare.

I programmi Montedison

Quanto la Montedison ha fatto e sta facendo per tentare di uscire dalla difficile situazione ci è stato ampiamente illustrato dal suo Presidente, dottor Cefis.

I provvedimenti adottati riguardano:

a) messa a punto di una nuova organizzazione di gruppo volta al conseguimento di un maggior grado di efficienza attraverso una organica individuazione di attività, funzioni, responsabilità;

b) ristrutturazione del sistema delle partecipazioni in modo da concentrare gli sforzi nei settori che la Montedison ritiene prioritari, e cioè la chimica e le attività integrate con la chimica o ad essa complementari, disimpegnandosi gradualmente dagli altri settori;

c) definizioni delle strategie di sviluppo nei settori prioritari. L'accento è stato messo sulla specializzazione produttiva nel campo della chimica di base e derivata, comprese materie plastiche e fibre sintetiche, e su uno sviluppo selettivo, peraltro obiettivamente difficile, nel campo della chimica secondaria; si è previsto inoltre di valorizzare e potenziare la posizione Montedison nel settore della grande distribuzione, nonché di razionalizzare quella negli alimentari, in vista di possibili futuri sviluppi;

d) predisposizione di un programma di investimento in linea con gli obiettivi strategici che si intendono perseguire, per un importo complessivo di circa 2.100 miliardi nel periodo 1973-77;

e) razionalizzazione della struttura produttiva, in modo da eliminare o riconvertire impianti e unità che per dimensioni e ubicazione non siano più in grado di produrre a costi competitivi.

Per una valutazione completa dello sforzo di investimento che la Montedison deve sostenere, va tenuto presente che il programma 1973-77 è preceduto dalla realizzazione, a cui si sta provvedendo, di investimenti per circa 350 miliardi in relazione al completamento di progetti avviati negli anni scorsi. Altri investimenti per alcune centi-

naia di miliardi sono previsti entro il 1980 per completare il programma stesso.

Le iniziative nel Mezzogiorno entro la fine degli anni '70 dovrebbero raggiungere circa il 60 per cento del totale.

Il Mezzogiorno rappresenta dunque la principale area di espansione del Gruppo. Montedison ha previsto di destinarvi i nuovi progetti di sviluppo (particolarmente nella chimica derivata e secondaria) ad eccezione di quelli necessari per completare i progetti in corso di esecuzione negli stabilimenti ubicati nel Nord, per assicurare il mantenimento di tali stabilimenti ed un soddisfacente livello tecnologico e di competitività, e per garantire l'attuale occupazione.

Agli investimenti previsti Montedison intende far fronte servendosi di tutti gli strumenti finanziari disponibili: dall'auto-finanziamento che si ritiene possa via via ricostituirsi, soprattutto dopo il 1975; al finanziamento ordinario da parte di istituti bancari; all'emissione sui mercati esteri; alle cessioni di impianti e partecipazioni in settori di interesse non prioritario.

Le richieste alla Programmazione nazionale — ha precisato il dottor Cefis — riguarderanno soltanto gli investimenti agevolabili in base alle legislazioni vigenti.

L'esame di merito dei programmi di investimento mette in luce che, in campo chimico, gli sforzi maggiori saranno rivolti alla qualificazione di talune produzioni derivate, in primo luogo materie plastiche e fibre, e al deciso potenziamento di quelle tecnologicamente avanzate di chimica secondaria.

Particolari problemi pone la ristrutturazione dell'assetto produttivo e il rilancio delle attività nel campo delle fibre. A questo riguardo i programmi Montedison prevedono: a) la concentrazione e la qualificazione dell'attività produttiva su quelle fibre sintetiche che presentano le prospettive più valide (cioè anche nella prospettiva di un coordinamento con altri produttori nazionali); b) la concentrazione delle attività in un limitato numero di centri di dimensioni competitive. Si è sottolineato che, nel settore, l'esigenza di portarsi a livelli di pro-

duttività europea è vitale. Ciò rende particolarmente urgenti gli interventi indicati.

Nel campo della chimica secondaria Montedison si propone di sviluppare quei settori di attività in cui già da tempo è presente e che coincidono con quelli a maggiore contenuto tecnologico: pigmenti, coloranti, farmaceutici e relativi intermedi, pitture e vernici, eccetera.

L'intento è di raggiungere in tutti questi campi dimensioni e qualificazione delle attività valide a livello internazionale, simili a quelle già raggiunte dal Gruppo nel campo farmaceutico.

I punti di crisi

Un argomento che per le sue implicazioni sociali ed umane è stato seguito dalla Commissione con preoccupata attenzione è quello dei punti di crisi della Montedison.

L'azione di risanamento della gestione e di riorganizzazione della struttura del Gruppo — ci è stato riferito dal suo Presidente — avrebbe comportato l'esigenza di risolvere con gradualità, ma con tempestività, i problemi posti da numerosi stabilimenti in diversi settori, con un personale esuberante che poteva valutarsi in circa 24 mila unità.

Negli ultimi mesi, stando alle notizie fornite dalla società, tale quadro si è evoluto in senso positivo, attraverso opportune azioni o già attuate o quanto meno concretamente programmate.

Allo stato attuale le situazioni di esuberanza di personale ancora aperte si possono considerare circoscritte a poco più di 7.000 unità.

A questa situazione la Montedison è pervenuta attraverso:

un più impegnativo programma di ristrutturazione nel settore delle fibre, con elevazione degli investimenti da 90 a 240 miliardi e con conseguente mantenimento di produzioni e risanamento di stabilimenti che altrimenti avrebbero dovuto essere fermati;

ulteriori processi di ristrutturazione e conversione concernenti unità produttive in crisi di altri settori (Vado Ligure, Apuania,

Merano, Aulla e Gorla/Moplefan, Società Vallesusa);

cessioni di stabilimenti a gruppi o aziende in grado di valorizzare nel loro ambito le unità acquisite e corrispondente garanzia da parte loro del mantenimento dei livelli occupazionali (una soluzione di questo tipo è già stata attuata per La Spezia-Officine Galileo, Ponticelli-Decopon, Drop, Gramolazzo, Caiazzo-Silicalcite; lo stesso tipo di soluzione viene perseguito, con prospettive concrete di realizzazione, per La Spezia-Montedison film);

concentrazione della società Salsi nell'ISPEA, con consolidamento dell'occupazione dei lavoratori;

trasferimenti di personale da punti di crisi ad altre unità del Gruppo nell'ambito della medesima Regione o zona (questo tipo di soluzione è già stato attuato per Bellisio, Motta San Damiano, Rho-Montedison fibre, ed è in corso di attuazione per San Damiano di Brugherio-Montedison film, Taino-Sipe-Nobel; lo stesso tipo di soluzione è previsto per San Giovanni Rotondo).

Oggi pertanto il problema occupazionale riguarderebbe solo il settore delle fibre: i 7 mila addetti oggi esuberanti, in futuro dovrebbero peraltro, secondo le notizie fornite dalla Montedison, trovare reimpiego per effetto di iniziative sostitutive che il Gruppo avrebbe in gran parte già definito.

La deliberazione del CIPE

I problemi della Montedison sono stati esaminati dal CIPE congiuntamente al problema della regolamentazione dei rapporti fra Montedison ed ENI. Una regolamentazione, questa, che costituisce il punto di arrivo obbligato del processo che ha portato al notevole rafforzamento della componente pubblica nel controllo della grande impresa chimica, rafforzamento che non voleva né vuole significare il conseguimento di posizioni monopolistiche a danno di altri produttori del settore. L'industria chimica è in verità esposta, per molti prodotti, ad una vivacissima concorrenza internazionale. Il rafforzamento della nostra grande impresa deve e

può inquadrarsi — come si è più volte sottolineato — in una politica mirante a valorizzare ogni capacità imprenditoriale, evitando che inutili doppioni e pericolose dispersioni degli sforzi di innovazione e di sviluppo indeboliscano tutto il nostro settore produttivo e facilitino ulteriori pericolose entrate del capitale straniero.

Circa la definizione dei ruoli Montedison-Eni gli incontri presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica e il successivo esame delle questioni finanziarie hanno consentito di formulare ipotesi di soluzione discusse e adottate dal CIPE.

Nella riunione del 1° dicembre veniva così stabilito:

di attribuire all'Eni il compito dell'approvvigionamento del petrolio anche per la Montedison, affidando l'attività di raffinazione ad un'impresa comune con partecipazione paritetica e con conduzione ENI;

di avviare iniziative comuni per i nuovi impianti di chimica di base primaria;

di preservare l'autonomia dei due gruppi nei settori della chimica di base intermedia e derivata, coordinando le iniziative relative in sede di programmazione nazionale;

di promuovere nel settore delle fibre chimiche la costituzione di una società paritetica a prevalente conduzione Montedison, con impegno da parte della nuova società di presentare agli organi della programmazione un piano di ristrutturazione in grado di superare le attuali situazioni di crisi.

Il coordinamento delle attività ENI-Montedison appariva così chiaramente orientato al raggiungimento degli obiettivi occupazionali e al rafforzamento della struttura della nostra industria chimica.

Le direttive CIPE si configuravano come un primo momento della politica di programmazione, che deve estendersi dall'industria della chimica primaria (petrolchimica in particolare) ai settori della chimica secondaria, sia pure con la flessibilità richiesta dalle caratteristiche del settore e dall'esigenza di valorizzare ogni iniziativa imprenditoriale, anche quelle diffuse che sono espresse dalle

impresе medie e piccole. Nelle direttive stesse si stabilivano due premesse per il conseguimento degli obiettivi sopra ricordati:

la conservazione al gruppo Montedison del carattere di impresa ad autonomia manageriale, con pluralità di partecipazione — sia pubblica che privata — al capitale;

la creazione di un sindacato di controllo in grado di assicurare la partecipazione del capitale privato e del capitale pubblico, alla cui presidenza, attribuita all'IMI, si assegnavano le connesse funzioni arbitrali.

La prima bozza del patto di sindacato incontrò dissensi e riserve da parte dei gruppi privati preoccupati di evitare che la formulazione dei compiti attribuiti alla presidenza e alla direzione del sindacato adombrassero la possibilità di interferenze dirette sulla gestione dell'impresa.

Le difficoltà di dare attuazione alla delibera CIPE sono maturate proprio quando giungeva alla sua conclusione l'analisi condotta dalla Commissione.

Il dibattito in Commissione ed in Assemblea

Sintetizzare le posizioni emerse nel dibattito in Commissione prima ed in Assemblea poi è molto problematico, soprattutto per la ricchezza e la varietà delle tesi sostenute dai rappresentanti delle forze politiche. Esistono comunque alcuni elementi univoci che, per migliore completezza della relazione, appare opportuno riportare.

Numerosi e differenziati sono stati gli interventi dei senatori democristiani; da essi si possono astrarre alcune posizioni comuni ben precise.

Il piano chimico, pur rappresentando un valido strumento per un organico sviluppo del settore, andrebbe, secondo i senatori democristiani, aggiornato e completato, tenendo anche conto della necessità di un'armonizzazione dei programmi a livello comunitario.

Il sistema degli incentivi automatici per il Mezzogiorno non ha dato i risultati sperati e pertanto andrebbe rivisto sia come strumento che come modalità.

Per quanto riguarda il problema dell'assetto Montedison, in linea di massima i senatori democristiani si sono dichiarati favorevoli alla delibera del CIPE, anche se le valutazioni sono state differenziate soprattutto per le prospettive successive. Infatti da molti il sindacato è visto come un giusto equilibrio tra l'esigenza di una valorizzazione della partecipazione pubblica e quella della salvaguardia degli interessi privati, equilibrio che, pur permettendo un rilancio della Società, non compromette, secondo alcuni, altre soluzioni che si dovessero rendere necessarie.

I senatori del Partito Socialista Italiano hanno sostenuto la necessità di una politica che affronti progressivamente nella sua interezza il problema degli aspetti produttivi e che definisca in modo organico e programmato il ruolo e le linee di sviluppo del settore, con riferimento sia alla chimica di base che alla chimica fine e secondaria ed alla connessa attività di ricerca.

Circa il problema relativo all'assetto Montedison i senatori socialisti hanno ritenuto che la soluzione adottata dal CIPE presenti numerosi difetti ed ambiguità e che l'unico strumento coerente con il ruolo della partecipazione pubblica nella Montedison e con la necessaria autonomia imprenditoriale della Società sia rappresentato dalla creazione di un ente di gestione nel quale raggruppare tutte le partecipazioni pubbliche nella Montedison.

Il Partito Socialista Democratico Italiano ha giudicato valida la delibera del CIPE e gli obiettivi che con essa si intendono perseguire: conciliazione degli interessi pubblici e privati; autonomia imprenditoriale della Società rispetto agli altri operatori del settore; piena indipendenza e responsabilità manageriale degli amministratori del Gruppo.

Ha criticato invece la proposta di costituire un sindacato pubblico Montedison che — se non ben definita — potrebbe dar luogo all'assommarsi negli enti pubblici di funzioni che dovrebbero essere compito e responsabilità del Governo.

Il Partito Repubblicano Italiano ha giudicato preoccupante la situazione dell'intero

settore chimico in Italia e ha pertanto ritenuto che sarebbe necessario puntare su uno sforzo autonomo di ricerca soprattutto nella chimica secondaria e fine, ove sussistono possibilità di sviluppo solo se si dispone delle necessarie conoscenze scientifiche e tecnologiche.

Ha condiviso la critica mossa da molte parti alla politica degli incentivi, ridotta quasi ad un'incoerente elargizione di sussidi, ed ha ritenuto che gli interventi effettuati nel settore pubblico a favore dell'industria chimica debbano essere limitati a quelle aziende che diano concrete garanzie di essere gestite in maniera rigorosa e produttiva.

Circa il piano chimico, ha sostenuto la necessità che vengano riviste nella loro globalità le previsioni a suo tempo formulate, anche in una più precisa versione meridionalistica.

Circa l'assetto Montedison, il Partito Repubblicano giudica corretta ed accettabile nei suoi principi informativi la delibera del CIPE che delinea un giusto rapporto tra presenza pubblica ed interessi privati e respinge sia il controllo della Montedison da parte dell'ENI sia la creazione di nuovi enti ed anche di un ente che raggruppi solamente le attuali partecipazioni dello Stato nella Montedison.

Per quanto riguarda il Partito Comunista Italiano, i numerosi intervenuti nel dibattito hanno sostenuto la necessità che si definisca un vero e proprio piano organico per lo sviluppo dell'industria chimica, che preveda una produzione diversificata dei prodotti di base oltre ad un piano per la chimica secondaria.

Per quanto riguarda i pareri di conformità e la politica degli incentivi, è stata avanzata la richiesta della revoca dei pareri di conformità dati dopo il 1969 onde rivedere i criteri per la concessione dei nuovi; come obiettivo dell'azione incentivante i senatori comunisti hanno indicato quello di realizzare precise indicazioni programmatiche tese allo sviluppo della produzione ed all'aumento dell'occupazione.

Circa il problema Montedison, ribadito il parere negativo — per ragioni politiche oltre che produttive — nei confronti di una solu-

zione che comporti il trasferimento di tutto il settore chimico di base della Montedison all'ENI, il Partito Comunista si è espresso in modo favorevole alla creazione di un ente pubblico incaricato di gestire, sotto la direzione delle partecipazioni statali, tutte le partecipazioni pubbliche in Montedison.

A tale soluzione definitiva ritiene che si potrebbe pervenire attraverso una soluzione transitoria che preveda il trasferimento di tutte le partecipazioni pubbliche alle Partecipazioni statali.

In merito al « patto di sindacato », il Partito Comunista Italiano ha affermato che esso non solo non consente una ricostruzione della Montedison con un minimo di relazione con la programmazione nazionale ed il sistema delle partecipazioni statali, ma che questo tipo di organizzazione manifesta l'intenzione di mantenere un centro di potere che si contrapponga alla programmazione democratica.

I senatori del Movimento Sociale Italiano, sul tema dello sviluppo dell'industria chimica, hanno criticato il sistema sin qui adottato per il rilascio dei pareri di conformità, rilevando notevoli disparità percentuali tra industria ed industria nei pareri accordati dal CIPE

A proposito della politica degli incentivi, poi, hanno rilevato anche qui notevoli spequazioni, criticando inoltre la mancanza di incentivazioni al Nord.

Circa il problema Montedison, il Movimento Sociale ha espresso la necessità che ne sia garantito il carattere di impresa privata ed il suo ruolo autonomo

Il Gruppo della Sinistra indipendente ha sottolineato la necessità di sottoporre i grandi enti alle scelte assunte dal Parlamento; nel caso specifico si dovrebbe ricercare una soluzione equitativa di ripartizione delle attività e delle produzioni tra ENI e Montedison nel rispetto dell'autonomie delle partecipazioni pubbliche e private.

Nel dibattito svoltosi è possibile individuare alcuni punti di significativa convergenza di senatori della maggioranza e di senatori dell'opposizione. Il primo punto di convergenza è il riconoscimento dell'urgenza

di dare un assetto definitivo alla gestione Montedison al fine di porre termine allo stato di incertezza, particolarmente nocivo nella situazione di difficoltà in cui si dibatte la nostra industria chimica, e il gruppo Montedison in particolare.

Il secondo punto di convergenza è il riconoscimento dell'opportunità di mantenere — nella gestione della Montedison — la presenza pubblica, con tutto il suo peso. È in verità opinione diffusa che questa presenza faciliti l'orientamento dei programmi di sviluppo di tutto il settore al raggiungimento degli obiettivi della programmazione.

Il terzo punto di convergenza è la conservazione di un'articolazione imprenditoriale nel settore chimico. L'autonomia operativa dell'ENI e della Montedison sono necessarie proprio al fine di consentire a ciascun ente di realizzare le sue potenzialità nel settore della chimica secondaria.

Nel contesto che deve essere creato per garantire una reale autonomia dei due enti il coordinamento delle loro attività non può che avvenire in sede di programmazione, proprio secondo la prassi che è già stata instaurata.

V - CONCLUSIONI

Con l'indagine conoscitiva condotta dalla 10^a Commissione permanente del Senato si è creata una premessa per la soluzione dei problemi Montedison e, conseguentemente, anche per quelli dell'industria chimica nazionale. Ciò secondo una linea che, senza radicali mutamenti istituzionali, cerca di consentire una risposta valida a molte delle preoccupazioni espresse dai membri della Commissione.

Indubbiamente, si tratta soltanto di una premessa. Ora la dirigenza Montedison, nella sconosciuta autonomia, è impegnata nell'azione di risanamento e rilancio della Società

L'esigenza di autonomia per la gestione Montedison deve conciliarsi con quelle di un valido coordinamento dei programmi di sviluppo delle grandi imprese al fine di assicu-

rare una più rapida e razionale espansione dell'industria chimica, così anche da rafforzare la posizione sui mercati mondiali.

Con l'acquisizione da parte dell'ENI di una rilevante partecipazione azionaria alla Montedison si è inteso facilitare il conseguimento di tale obiettivo.

La iniziativa del Governo per la costituzione di un sindacato al quale partecipino i maggiori azionisti pubblici e quelli privati, in condizioni paritetiche, assicura alla Montedison la necessaria autonomia di gestione mantenendo il controllo pubblico nella forma della partecipazione azionaria già acquisita dall'ENI.

Come ricordava il senatore Bartolomei, "la auspicata costituzione del sindacato di controllo è solo un momento della ripresa; il primo momento se vogliamo, ma la sua funzione non si esaurisce in ciò, perchè un ruolo del genere, per essere efficace, deve essere orientato dalle linee del piano; di un piano nel quale è necessario che siano dipinti i contenuti, i livelli di responsabilità, le funzioni e gli spazi dei vari Gruppi, anche perchè è in questa fase che ENI e Montedison, sottratti alla dialettica troppo diretta del confronto a due, potranno trovare il loro terreno d'intesa nei campi da svolgere".

Si apre dunque un periodo nel quale molti interventi dovranno essere attuati e al quale il Parlamento e Commissioni come la nostra, in particolare, dovranno rivolgere vigile attenzione. Questa indagine, se non è sfociata in provvedimenti spettacolari, ci ha consentito di approfondire i problemi del settore chimico e ci ha offerto così i mezzi necessari per una non superficiale verifica delle politiche e dei comportamenti che in esso verranno adottati.

In questa prospettiva, si ritiene utile concludere la relazione ricapitolando in breve le principali indicazioni che sono emerse nel corso dell'indagine e che nella relazione stessa si è cercato di illustrare e motivare.

La ripresa in atto, che pone termine a un lungo periodo di recessione di cui hanno particolarmente sofferto alcuni rami dell'industria chimica, non deve indurre a troppo facili ottimismo. I problemi di ristrutturazio-

ne di tale industria rimangono in tutta la loro serietà.

Nell'affrontarli, occorrerà:

tener conto delle evoluzioni che si delineano in ambito internazionale e dell'esigenza di rafforzare sui mercati mondiali la nostra industria. È necessario quindi, a livello di settore, una più vigorosa proiezione internazionale, anche produttiva, che guardi da un lato all'Europa, dall'altro alle opportunità offerte dai paesi emergenti; a livello produttivo, uno spostamento verso le produzioni di chimica derivata e secondaria e una maggiore specializzazione produttiva; a livello di impresa, un'enfasi sulla efficienza degli impianti, sulla qualità dei prodotti, sull'adeguatezza del *marketing*;

considerare centrale il problema dell'occupazione, le cui soluzioni, da ricercare anche in ambiti più vasti di quello settoriale specifico, dovranno risultare durature e suscettibili di positivi sviluppi;

garantire all'industria approvvigionamenti sicuri e convenienti, in particolare per quanto riguarda il fabbisogno di prodotti petroliferi e la disponibilità di energia.

In questa prospettiva il "piano chimico" dovrà essere migliorato sotto il profilo metodologico e degli strumenti e completato nel contenuto.

Esso dovrà anzitutto risultare più flessibile che non in passato: ciò è tanto più vero quanto più il piano porrà l'accento sullo sviluppo della chimica secondaria. Esso quindi dovrà essere preciso nell'indicazione delle strategie globali e degli indirizzi per i diversi comparti dell'industria chimica, ma adattabile con riferimento sia alla dimensione quantitativa degli obiettivi, sia al contributo richiesto alle imprese per il loro conseguimento. Tale contributo, poi, dovrà essere commisurato alle effettive potenzialità delle imprese stesse. Occorrerà infine — e qui il discorso si fa più generale — distinguere chiaramente tra interventi volti alla industrializzazione del Mezzogiorno e interventi effettuati a sostegno dei settori temporaneamente in crisi oppure di quelli da stimolare nello sviluppo.

Il prevalente e ben articolato ricorso a incentivi di natura finanziaria, verificatosi in passato, non ha giovato come avrebbe potuto alla causa del Mezzogiorno ed è stato una delle ragioni del disarmonico sviluppo dell'industria chimica nazionale. Bene ha dunque fatto il CIPE, nella sua recente delibera, a ridurre al minimo le incentivazioni di questo tipo alla chimica di base.

In effetti l'evoluzione verso un diverso equilibrio di realizzazioni produttive, interessante da un lato l'Europa e dall'altro alcuni paesi sottosviluppati, assai più rapida del previsto, ci fa chiaramente consapevoli della necessità di "ripensare" la politica di sviluppo del Mezzogiorno. Il Mezzogiorno è in Europa e quindi la politica svolta nei suoi confronti non può essere industrializzazione *tout court*, ma deve qualificarsi nella scelta di attività, nel dare a queste una solida base di ricerche, nell'assicurare loro convenienti infrastrutture.

L'azione va perciò, in ogni caso, allargata e qualificata negli strumenti da impiegare.

Questi ultimi potrebbero comprendere, oltre agli incentivi finanziari, la creazione di aree industriali attrezzate e dotate di infrastrutture, comprese quelle ecologiche: interventi per la qualificazione e riqualificazione della manodopera; maggiori aiuti alla ricerca; una più rapida fiscalizzazione degli oneri sociali.

Si prospetta inoltre l'esigenza che nella determinazione del contributo dovrebbe essere prevalente la considerazione delle disconomie derivanti dalla eventuale distanza tra i luoghi di produzione e quelli di consumo.

L'utilizzazione dei vari strumenti potrà mutare a seconda dei fini volta a volta prioritariamente perseguiti: quello dello sviluppo del Mezzogiorno, o quello più specifico del sostegno ai vari settori industriali. I due momenti dovrebbero trovare il loro collegamento nel contesto di una politica industriale globale, che il Paese non può ormai più tardare a darsi.

Il "piano chimico" rappresenta il primo passo verso questa impostazione generale. Esso va dunque esaminato criticamente e

completato. Va ad esempio formulata una coraggiosa strategia per la chimica secondaria, che, incentrando lo sviluppo verso i campi più promettenti in relazione anche alla potenzialità del nostro Paese sul mercato internazionale, consenta l'affermazione della nostra industria a livello mondiale. Occorre, per questo, e per l'auspicata qualificazione anche delle attività primarie, intensificare ulteriormente le attività di ricerca e rimuovere gli ostacoli alla pratica valorizzazione dei loro risultati. È urgente quindi una verifica di pareri di conformità finora concessi e solo parzialmente utilizzati per accertarne la congruità con le ipotesi di evoluzione dell'industria chimica più volte richiamate in questa relazione.

Nell'orientare l'evoluzione del settore verso i traguardi indicati ulteriori opportunità deriveranno dalle riforme (casa, salute pubblica, ambiente, agricoltura) in cui il nostro Paese sarà severamente impegnato nei prossimi anni. Ad esse l'industria e la ricerca chimica potranno dare un notevole contributo; da esse, e in particolare dalla domanda aggregata di beni per il soddisfacimento dei bisogni sociali che ne conseguirà, industria e ricerca chimica potranno trarre occasioni e stimolo per innovazioni a livello sia di sistemi produttivi sia di prodotti.

Il problema di una più incisiva partecipazione pubblica potrà essere in un futuro non lontano riconsiderato sulla base anche delle esperienze che si vanno acquisendo, in modo da garantire un efficiente conseguimento degli obiettivi del piano e nel contempo quella articolazione della imprenditorialità che è considerata da molti opportuna per più validi ed equilibrati sviluppi del settore.

Questi sviluppi, e quindi le preliminari scelte e conseguenti decisioni di investimento, debbono realizzarsi al più presto. L'industria chimica europea è già fortemente impegnata nel consolidare e sviluppare le proprie attività, anche produttive, al di fuori dei confini nazionali. Non c'è dunque tempo da perdere se si vuole evitare che gruppi esteri, sfruttando le difficoltà delle nostre aziende a realizzare adeguati programmi di investimenti sia con intenti di ristrutturazio-

ne sia al fine di adeguare le capacità produttive alle prospettive di sviluppo della produzione, intervengano direttamente e in misura troppo massiccia nel nostro Paese, anche assorbendo nostre imprese: così facendo comprometterebbero le possibilità che ancora abbiamo di sviluppare nel campo una nostra strategia a livello internazionale.

La situazione è delicata, e potrebbe evolvere in modo da compromettere, sul piano delle azioni concrete, anche l'autonomia di indirizzo dell'industria nazionale in campo chimico.

L'evoluzione dei mercati, le modalità con cui si potrà provvedere al finanziamento dei programmi di sviluppo in tale campo chimico, i rapporti che si stabiliranno tra i principali operatori all'interno, e tra questi e i grossi complessi internazionali, porteranno problemi che andranno perciò tempestivamente affrontati in sede di programmazione e risolti nel quadro di un prefigurato disegno.

È necessario — come già si è rilevato — che Governo e Parlamento seguano con vi-

gile attenzione gli sviluppi futuri al fine di assicurare successo a quest'azione che, per l'importanza del settore cui si rivolge, da un punto di vista economico e anche delle prospettive sociali del Paese, va indubbiamente considerata prioritaria per una valida politica di sviluppo del settore e per la adozione quindi di tutte le iniziative pubbliche che dovranno trovare il loro coordinamento nella programmazione economica. Essa deve costituire il punto costante di riferimento per ogni piano settoriale, così da pervenire ad una armonica e coordinata utilizzazione delle risorse disponibili, sia sul piano generale, sia all'interno dei singoli settori.

Anche a tale proposito utili elementi potranno essere tratti dall'indagine conoscitiva, nel corso della quale sono state espresse valutazioni di grande interesse anche se spesso divergenti non solo per quanto concerne il problema Montedison, ma anche per quanto più in generale riguarda la situazione di crisi dell'industria chimica ed i rimedi strutturali per farvi fronte nel quadro di una più equilibrata utilizzazione delle risorse.

ALLEGATO 1

PARERI DI CONFORMITÀ RILASCIATI PER INIZIATIVE NON INFERIORI A 5 MILIARDI DI INVESTIMENTI
RIGUARDANTI IL SETTORE CHIMICO

GRUPPI INDUSTRIALI	L E G G E N . 7 1 7										Totale	
	CIR 15-4-1966 (disciplina transitoria)	D.M. 8-8-1967 (disciplina ordinaria)	Contrattazione programmata			Agevolazione straordinaria su modif. Piano Coordinamento			LEGGE N. 853	Contra- tazione program- mata		
			D.M. 23-3-1968	D.M. 23-3-1968 (impianti dissala- mento)	D.M. 8-11-1969	CIPE 11-10-1968 (agevolaz. Sardegna)	CIPE 11-4-1969 (agevolaz. M.V.T.)	CIPE 14-10-1971 (pacchetto Sicilia)				
SNIA-Montedison	67.266	155.134	290.500	—	81.000	—	—	130.340 (1)	—	—	—	724.240
ENI	94.280 (2)	—	381.665	—	—	203.200	—	137.904 (3)	—	—	—	817.049
Liquidichimica	—	—	127.200	—	76.600	—	—	—	—	—	—	203.800
SARP	—	—	44.428 (4)	—	—	—	—	—	—	—	—	44.428
SIR-Rumianca	294.474	70.815	292.785 (5)	28.500	153.150	52.150	309.608	65.050	86.300	—	—	1.352.831
Diversi	—	142.303	18.000	—	—	—	2.156 (6)	—	—	—	—	162.459
Totale	456.020	368.252	1.154.577	28.500	310.750	255.350	580.008	65.050	86.300	—	—	3.304.807

(1) Importo comprensivo della quota di partecipazione nella Chimica del Tirso, Fibra del Tirso.

(2) Importo comprensivo dell'iniziativa ISAF.

(3) Importo comprensivo della quota di partecipazione nella Chimica del Tirso, Fibra del Tirso e nella Intersol.

(4) Importo relativo alla sola partecipazione EMS.

(5) Importo comprensivo della quota di partecipazione nella SARP.

(6) Quota relativa all'iniziativa INTERSOL.

155.134 : 13 = 11.933

70.815 : 7 = 10.116

142.303 : 11 = 12.936

10^a COMMISSIONE

27° RESOCONTO STEN. (23 gennaio 1974)

ALLEGATO 3

(In percentuale per regime agevolativo)

GRUPPI INDUSTRIALI	LEGGE N. 717										LEGGI N. 853	Totale
	CIR 15-4-1966 (disciplina transitoria)	D.M. 8-8-1967 (disciplina ordinaria)	Contrattazione programmata			Agevolazione straordinaria su modif. Piano Coordinamento			Contratta- zione program- mata	Totale		
			D.M. 23-3-1968	D.M. 23-3-1968 (impianti dissala- mento)	D.M. 8-11-1969	CIPE 11-10-1968 (agevolaz. Sardegna)	CIPE 11-4-1969 (agevolaz. M.V.T.)	CIPE 14-10-1971 (pacchetto Sicilia)				
SNIA-Montedison	9,3	21,4	40,1	—	11,2	—	18,0	—	—	—	—	100,0
ENI	11,5	—	46,7	—	—	24,9	16,9	—	—	—	—	100,0
Liquichimica	—	—	62,4	—	37,6	—	—	—	—	—	—	100,0
SARP	—	—	100,0	—	—	—	—	—	—	—	—	100,0
SIR-Rumianca	21,8	5,2	21,6	2,1	11,3	3,9	22,9	4,8	6,4	—	—	100,0
Diversi	—	87,6	11,1	—	—	—	1,3	—	—	—	—	100,0
Totale	13,8	11,1	34,9	0,9	9,4	7,7	17,5	2,0	2,7	—	—	100,0

10^a COMMISSIONE

27° RESOCONTO STEN. (23 gennaio 1974)

ALLEGATO 4

AGEVOLAZIONI EROGATE E DA EROGARE

GRUPPI INDUSTRIALI	OPERAZIONI DEFINITE										OPERAZIONI DA DEFINIRE			
	Finanziamento					Contributo					Finanziamento		Contributo	
	N.	Spesa ammessa	Spesa deliberata	%	Tasso	Durata	N.	Spesa ammessa	Spesa deliberata	%	N.	Spesa ammessa	N.	Spesa ammessa
LEGGE N. 634														
ENI	7	34,6	22,9	66,2	4%	6 × 15 1 × 14	7	27,9	3,5	12,6	—	—	—	—
Montedison	11	136,9	65,5	47,2	4% × 9 5% × 2	8 × 15 3 × 14	19	80,7	10,2	12,7	—	—	—	—
SNIA	6	17,9	8,9	50,7	4%	4 × 15 2 × 14	—	—	—	—	—	—	—	—
SIR	14	49,3	21,3	43,1	4% × 13 9% × 1	5 × 15 9 × 14	3	15,0	2,8	18,9	—	—	—	—
Rumianca	8	40,2	11,5	28,8	4%	15	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale	46	261,1	130,1	—	—	—	29	123,6	16,5	—	—	—	—	—
LEGGE N. 1462														
ENI	1	73,0	25,0	34,2	5%	15	—	—	—	—	—	—	—	—
Rumianca	—	—	—	—	—	—	8	28,3	3,8	13,4	—	—	—	—
Totale	1	73,0	25,0	—	—	—	8	28,2	3,8	—	—	—	—	—
LEGGE N. 717 (Disciplina transitoria)														
ENI	19	78,9	46,4	58,8	4% × 18 5% × 1	9 × 15 10 × 14	17	53,1	8,2	15,6	—	—	4	16,8
Montedison	52	102,1	60,6	59,4	4% × 30 5% × 2	20 × 15 12 × 14	19	59,7	9,6	15,1	—	—	—	—
SNIA	3	9,6	2,8	29,2	4%	2 × 15 1 × 14	3	14,1	1,8	12,8	—	—	—	—
SIR	116	297,9	195,8	65,7	4% × 114 5% × 2	14 × 15 102 × 14	51	283,9	75,7	26,7	—	—	1	5,6
Totale	170	488,5	305,6	—	—	—	90	411,8	94,7	—	—	—	5	22,4

Segue: ALLEGATO 4

GRUPPI INDUSTRIALI	OPERAZIONI DEFINITE										OPERAZIONI DA DEFINIRE			
	Finanziamento					Contributo					Finanziamento		Contributo	
	N.	Spesa ammessa	Spesa deliberata	%	Tasso	Durata	N.	Spesa ammessa	Spesa deliberata	%	N.	Spesa ammessa	N.	Spesa ammessa
LEGGE N. 717 (D.M. 8-2-1967)														
Montedison	18	150,2	81,0	53,9	4% × 2 5% × 16	8 × 15 10 × 14	5	91,2	7,8	8,6	—	—	9,4	64,1
SNIA	6	25,9	15,2	58,8	4% × 3 5% × 14	1 × 15 5 × 14	3	7,2	1,2	16,6	—	—	—	16,1
SIR	8	25,7	14,0	54,7	4% × 6 5% × 2	1 × 15 7 × 14	3	22,3	3,5	15,7	—	—	50,3	50,3
Totale	32	201,8	110,2	—	—	—	11	120,7	12,5	—	—	—	59,7	130,5
LEGGE N. 717 (D.M. 23-3-1968)														
ENI	14	237,7	102,7	43,2	4% × 2 6% × 12	15	—	—	—	—	—	—	160,4	381,6
Montedison	8	133,3	67,5	50,6	4% × 2 6% × 6	15	1	1,7	0,4	20,1	—	—	153,2	255,2
SNIA	5	47,0	15,8	33,8	4% × 1 6% × 4	15	—	—	—	—	—	—	—	—
SIR	19	145,7	71,4	49,0	4% × 1 6% × 18	12 × 15 7 × 14	13	89,6	14,4	16,1	—	—	45,9	65,5
Rumianca	25	95,8	47,6	50,0	4% × 1 6% × 24	15	—	—	—	—	—	—	70,5	143,4
Liquigas	3	40,1	13,5	33,6	6% × 24 6%	15	—	—	—	—	—	—	81,0	127,3
Totale	74	699,1	318,5	—	—	—	14	91,3	14,8	—	—	—	521,0	1.015,7
LEGGE N. 717 (CIPE 11-10-1968)														
ENI	8	62,3	43,6	70,0	4%	15	—	—	—	—	—	—	154,4	203,2
Rumianca	16	55,2	38,4	69,6	4%	15	—	—	—	—	—	—	—	48,8
Totale	24	117,5	82,0	—	—	—	—	—	—	—	2	154,4	—	252,0

Segue: ALLEGATO 4

GRUPPI INDUSTRIALI	OPERAZIONI DEFINITE										OPERAZIONI DA DEFINIRE			
	Finanziamento					Contributo					Finanziamento		Contributo	
	N.	Spesa ammessa	Spesa deliberata	%	Tasso	Durata	N.	Spesa ammessa	Spesa deliberata	%	N.	Spesa ammessa	N.	Spesa ammessa
L. N. 717 (C.I.P.E. 11-4-1969)														
ENI	11	322,1	216,6	67,2	4%	15					3	33,9		271,4
SIR	—	—	—	—	—	—					2	296,1	2	296,1
Totale	11	322,1	216,6	—	—	—					5	330,0	—	567,5
L. N. 717 (D.M. 8-11-1969)														
Montedison	—	—	—	—	—	—					—	81,0	—	85,0
SIR	—	—	—	—	—	—					—	153,1	—	153,1
Liquigas	—	—	—	—	—	—					—	76,6	—	76,6
Totale	—	—	—	—	—	—					—	310,7	—	310,7
L. N. 717 (C.I.P.E. 14-10-1971)														
EFIM	—	—	—	—	—	—					1	320,0	1	320,0
SIR	—	—	—	—	—	—					1	65,0	1	65,0
Totale	—	—	—	—	—	—					2	385,0	2	385,0
L. N. 853														
SIR	—	—	—	—	—	—					6	86,3	6	86,3
TOTALE														
ENI	60	808,6	457,2	—	—	—	24	81,0	11,7	—	—	348,7	—	873,0
Montedison	69	524,5	274,6	—	—	—	44	233,3	27,4	—	—	243,6	—	400,3
SANIA	20	100,4	42,7	—	—	—	6	21,3	3,0	—	—	—	—	55,3
SIR	157	518,8	322,5	—	—	—	70	410,8	96,4	—	—	400,6	—	633,6
Rumianca	40	190,7	97,5	—	—	—	8	76,3	3,8	—	—	70,5	—	197,2
Liquigas	3	40,1	13,5	—	—	—	—	—	—	—	—	167,6	—	204,4
Totale	150	2.183,1	1.400,0	—	—	—	160	774,7	142,3	—	—	1.231,0	—	2.303,9

AGEVOLAZIONI EROGATE E DA EROGARE
(Valori percentuali)

GRUPPI INDUSTRIALI	OPERAZIONI DEFINITE						OPERAZIONI DA DEFINIRE			
	Finanziamento			Contributo			Finanziamento		Contributo	
	N.	Spesa ammessa	Importo deliberato	N.	Spesa ammessa	Importo deliberato	N.	Spesa ammessa	N.	Spesa ammessa
LEGGE N. 634										
ENI	15,2	12,3	17,6	24,1	22,6	21,2	—	—	—	—
Montedison	23,9	41,4	60,4	65,5	65,3	61,8	—	—	—	—
SNIA	13,0	6,4	6,2	—	—	—	—	—	—	—
SIR	30,5	17,6	16,0	10,4	12,1	17,0	—	—	—	—
Rumianca	17,4	14,3	8,3	—	—	—	—	—	—	—
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	—	—	—	—
LEGGE N. 1462										
ENI	100,0	100,0	100,0	—	—	—	—	—	—	—
Rumianca	—	—	—	100,0	100,0	100,0	—	—	—	—
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	—	—	—	—
LEGGE N. 717 (Disciplina transitoria)										
ENI	11,2	16,2	15,2	18,9	12,9	8,7	—	—	4	75,0
Montedison	18,8	20,9	18,9	21,1	14,5	9,5	—	—	—	—
SNIA	1,8	2,0	2,0	3,4	3,4	1,9	—	—	—	—
SIR	68,2	60,9	64,0	56,6	69,2	74,9	—	—	1	25,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	—	—	5	100,0
LEGGE N. 717 (D.M. 8-2-1967)										
Montedison	56,8	74,5	73,5	45,4	75,6	62,4	—	15,7	—	49,1
SNIA	18,7	12,8	13,2	27,3	6,0	9,6	—	—	—	12,3
SIR	25,0	12,7	12,7	27,3	18,4	28,0	—	84,3	—	38,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	—	100,0	—	100,0
LEGGE N. 717 (D.M. 23-3-1968)										
ENI	18,9	34,0	23,3	—	—	—	—	30,3	—	37,6
Montedison	10,8	19,1	21,2	7,1	1,9	2,7	—	29,4	—	25,1
SNIA	6,8	6,7	5,0	—	—	—	—	—	—	3,9
SIR	25,7	20,9	28,4	92,9	98,1	97,3	—	8,8	—	6,3
Rumianca	33,8	13,6	14,9	—	—	—	—	13,5	—	14,7
Liquigas	4,0	5,8	4,2	—	—	—	—	10,5	—	12,5
Totale	102,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	—	100,0	—	100,0

10^a COMMISSIONE

27° RESOCONTO STEN. (23 gennaio 1974)

Segue: ALLEGATO 5

GRUPPI INDUSTRIALI	OPERAZIONI DEFINITE						OPERAZIONI DA DEFINIRE			
	Finanziamento			Contributo			Finanziamento		Contributo	
	N.	Spesa ammessa	Importo delinerato	N.	Spesa ammessa	Importo delinerato	N.	Spesa ammessa	N.	Spesa ammessa
LEGGE N. 717 (CIPE 11-10-1968)										
ENI	33,4	53,0	53,2	—	—	—	2	100,0	—	80,6
Rumianca	66,6	47,0	46,8	—	—	—	—	—	—	19,4
Totale	100,0	100,0	100,0	—	—	—	2	100,0	—	100,0
LEGGE N. 717 (CIPE 11-4-1969)										
ENI	100,0	100,0	100,0	—	—	—	3	10,3	—	47,8
SIR	—	—	—	—	—	—	2	80,7	2	52,2
Totale	100,0	100,0	100,0	—	—	—	5	100,0	—	100,0
LEGGE N. 717 (D.M. 8-11-1969)										
Montedison	—	—	—	—	—	—	—	26,1	—	26,1
SIR	—	—	—	—	—	—	—	49,3	—	49,3
Liquigas	—	—	—	—	—	—	—	24,6	—	24,6
Totale	—	—	—	—	—	—	—	100,0	—	100,0
LEGGE N. 717 (CIPE 14-10-1971)										
EFIM	—	—	—	—	—	—	1	63,1	1	83,1
SIR	—	—	—	—	—	—	1	16,9	1	16,9
Totale	—	—	—	—	—	—	2	100,0	2	100,0
LEGGE N. 853										
SIR	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE										
ENI	16,8	37,0	39,5	15,8	10,5	8,2	—	28,3	—	36,4
Montedison	19,3	24,1	23,1	28,9	30,1	19,3	—	19,9	—	16,9
SNIA	5,6	4,6	3,6	3,9	2,7	2,1	—	—	—	2,4
SIR	43,8	23,8	25,5	46,1	53,0	67,7	—	38,5	—	26,8
Rumianca	13,7	8,7	8,2	5,3	3,7	2,7	—	5,7	—	8,8
Liquigas	0,8	1,8	1,1	—	—	—	—	13,6	—	8,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	—	100,0	—	100,0

ALLEGATO 6

MISURA DEGLI INCENTIVI DI CUI ALLE LEGGI N. 717, E N. 853

DELIBERA CIR DEL 15 APRILE 1966

(*Disciplina transitoria*)

Il CIR stabilì che in attesa dell'entrata in vigore del piano di coordinamento che avrebbe fissato i criteri per la graduazione delle agevolazioni previste dalla legge n. 715, queste ultime fossero accordate secondo i criteri di graduazione vigenti agli affetti della legge 634 e cioè:

Finanziamento: 70 per cento; 15 anni anche per gli ampliamenti; tasso 4 per cento con possibilità da parte dell'Istituto di fissare di volta in volta la percentuale del reddito creditizio;

Contributo: sino ad un massimo del 20 per cento oltre ad un'integrazione di 10 punti percentuali per macchinari meridionali. La percentuale è di volta in volta stabilita dalla Cassa secondo una parametrizzazione precedentemente approvata dal CIR.

N.B. — È consentito il « frazionamento » degli impianti, sicchè possono ottenersi anche per iniziative di grandi dimensioni le agevolazioni nella misura stabilita per le piccole e medie iniziative (6 miliardi di investimento).

D.M. 8 FEBBRAIO 1967

(*Disciplina ordinaria*)

Finanziamento:

- a) per iniziative sino a 6 miliardi:
- sino al 70 per cento dell'investimento;
 - tasso 4 per cento;
 - durata 15 anni per i nuovi impianti e 10 anni per gli ampliamenti;

b) per iniziative superiori a 6 miliardi e sino a 12 miliardi:

- sino al 70 per cento dell'investimento;
- tasso 5 per cento o 6 per cento;
- durata 15 anni per i nuovi impianti e 10 anni per gli ampliamenti.

c) per iniziative superiori a 12 miliardi:

- sino al 70 per cento sui primi 12 miliardi di investimento sull'investimento eccedente per il predetto limite, si applica una percentuale pari alla metà di quella accordata sui primi 12 miliardi - tasso 5 per cento o 6 per cento;
- durata 15 anni per i nuovi impianti e 10 anni per gli ampliamenti.

Contributi:

a) per iniziative sino a 6 miliardi; sino al 20 per cento oltre alla maggiorazione di 10 punti per macchinari meridionali;

b) per iniziative superiori a 6 miliardi e sino a 12 miliardi:

- sino al 20 per cento per i primi 6 miliardi di investimento; sugli investimenti eccedenti i primi 6 miliardi si applica una percentuale pari alla metà dell'aliquota accordata per i primi 6;

c) per iniziative superiori a 12 miliardi:

- le medesime aliquote di cui al precedente punto b) per i primi 12 miliardi di investimento; su investimenti eccedenti i 12 miliardi si applica una percentuale pari alla metà dell'aliquota media applicata sui primi 12.

N.B. — Le percentuali di finanziamento e di contributo sono determinate sulla base di criteri di graduazione stabiliti dal decreto in rapporto al settore produttivo, alla localizzazione ed alla dimensione.

Non sono ammessi i frazionamenti.

10ª COMMISSIONE

27° RESOCONTO STEN. (23 gennaio 1974)

D.M. 23 MARZO 1968

(Contrattazione programmata)

Finanziamento: 50 per cento; 15 anni anche per gli ampliamenti; tasso 4 e 6 per cento;

Contributo: 12 per cento fisso oltre alla maggiorazione di 6 punti per i macchinari di produzione meridionale.

D.M. 23 MARZO 1968

(Impianti dissalamento)

Finanziamento: 70 per cento dell'investimento; durata 15 anni; tasso 4 per cento;

Contributo: 20 per cento della spesa ammessa.

D.M. 8 NOVEMBRE 1969

(Contrattazione programmata)

Finanziamento: 70 per cento; 15 anni anche per gli ampliamenti; tasso 4 per cento.

Contributo: 12 per cento fisso oltre alla maggiorazione di 6 punti per i macchinari di produzione meridionale.

DELIBERA CIPE 11 OTTOBRE 1968

(Agevolazioni sarde) (1)

Finanziamento: 70 per cento; 15 anni anche per gli ampliamenti; tasso 4 per cento.

Contributo: 12 per cento fisso oltre alla maggiorazione per i macchinari di produzione meridionale.

DELIBERA CIPE 11 APRILE 1969

(Agevolazioni MVT e agevolazioni Sicilia terremotata) (1)

Finanziamento: 70 per cento; 15 anni anche per gli ampliamenti; tasso 4 per cento.

Contributo: 20 per cento oltre alla maggiorazione di 10 punti per i macchinari di produzione meridionale.

DELIBERA CIPE 23 MAGGIO 1972

(Contrattazione programmata, ai sensi dell'articolo 10 della legge n. 853 del 1971)

Finanziamento: 40 per cento; 15 anni; tasso 6 per cento;

Contributo: 12 per cento oltre alla maggiorazione di 10 punti per i macchinari meridionali ed impianti di antinquinamento.

(1) - Oltre ai contributi regionali integrativi.

L A R U S S A . Abbiamo ascoltato il documento elaborato dal senatore Ripamonti, già nostro Presidente, al quale va tutta la nostra stima e il nostro apprezzamento per il modo con cui condusse l'indagine sulla Montedison e sull'industria chimica e per la passione e lo spirito di sacrificio sempre dimostrato in quella circostanza.

Molte delle considerazioni contenute nella relazione del senatore Ripamonti e negli interventi degli appartenenti a tutti i Gruppi rappresentati in questa Commissione (sia nella relazione che negli interventi ve ne sono state diverse certamente assai fondate) sono però ormai indubbiamente superate dall'incalzare degli eventi, vuoi per quanto riguarda l'indagine sulla Montedison, vuoi per quanto riguarda l'indagine sull'industria chimica; per non parlare poi del cosiddetto piano di sviluppo della chimica, per il quale il superamento appare ancora più marcato. Bene, comunque, abbiamo fatto ad inserire anche la relazione del senatore Ripamonti agli atti del lavoro da noi compiuto, non fosse altro per sottolineare e documentare lo spirito di sacrificio e di impegno profusi dal

nostro precedente Presidente. Dobbiamo però riconoscere che il nostro lavoro è superato, e ciò non solo per la Montedison, signor Presidente, ma anche per quanto concerne il piano dell'industria chimica: l'anacronismo di tutto quello che è stato fatto, di tutto quello che è stato indicato e osservato nel corso di quei lavori, è infatti di una grande evidenza. Abbiamo accertato — cosa peraltro nota — che di piani per l'industria chimica in sostanza non ce n'erano ma che vi erano solamente degli embrioni: c'era solo un piano di sviluppo per l'industria chimica di base e niente altro; a ciò si riduceva tutto il lavoro della nostra programmazione e degli organi chiamati a queste funzioni. E quel poco che c'era, che pur aveva qualcosa di vero, qualcosa che poteva essere accettato pur nella sua grande lacunosità, è stato completamente ribaltato dal succedersi degli avvenimenti. Noi non avevamo tenuto presenti tante cose, che pur potevano e dovevano essere tenute presenti.

Il documento sul quale ci basavamo era tutto lo sviluppo della cosiddetta « filosofia dell'etilene »: e un po' di « filosofia », in sostanza, si era fatta; ma non vi era altro d'importante, e questa è una grave lacuna, è una grave carenza degli organi preposti. Il documento, signor Presidente ed onorevoli colleghi, sviluppando questa « filosofia dell'etilene », o meglio della chimica di base, indubbiamente poneva come premessa per lo sviluppo effettivo dell'industria chimica e petrolchimica, con i conseguenti vantaggi di occupazione e di produttività che dovevano conseguirne, il potenziamento dell'industria chimica di base. Ci sono state, già da allora, molte osservazioni da parte di tutti i settori, che sottolineavano come quello non fosse il modo migliore per spingere avanti il processo di sviluppo industriale-chimico nè il metodo più adeguato per lo sviluppo del Mezzogiorno; si osservava, già da allora, che la produzione dei prodotti di base si prevedeva dovesse svilupparsi, in un tempo non molto lontano, nei paesi produttori, nei paesi emergenti, sicchè non valeva la pena di investire così forti capitali con i bassi indici di occupazione esistenti in Italia, di concentrare tutto lo sforzo nel settore della chimica di base.

Tutto questo appare, oggi, molto più vero, si riconferma anzi molto più vero alla stregua di tutto quello che è successo, come sappiamo, nel settore delle fonti di energia e particolarmente del petrolio. Ed allora l'osservazione che volevo fare è la seguente: bisogna che gli uffici competenti ricomincino da capo, con molta aderenza a quella che è la realtà di oggi; occorre che venga rivista tutta la materia, dal punto di vista della programmazione, dal punto di vista dell'incentivazione, da quello della localizzazione, da quello della specializzazione. Oggi è tutto ribaltato: l'Europa e particolarmente l'Italia, che è piantata nel Mediterraneo ed è più di qualsiasi altra nazione europea protesa verso l'Africa ed il Medio Oriente, devono porsi delle direttive di politica economica e di politica industriale diverse, cercando veramente di assecondare il fatto che la produzione dei prodotti di base sorga e si sviluppi nei paesi emergenti, nei paesi produttori. Mi pare che tale idea, oggi, dev'essere presa in considerazione non come una ipotesi, come un anno e mezzo fa, ma come una realtà, come una necessità dei nuovi tempi. Se i paesi produttori, invece di mandarci il grezzo — per il quale due operai possono chiudere o aprire il rubinetto — ci dovessero mandare questi prodotti di base, lavorati e prodotti in grosse industrie, in « cattedrali nel deserto » (chè lì il deserto c'è veramente), anche i rapporti politici ed economici tra paesi produttori e paesi consumatori sarebbero certamente diversi: non è la stessa cosa chiudere il rubinetto del petrolio o fermare i *cracking* di produzione petrolchimica di base; è facile tenere immagazzinato il petrolio nel sottosuolo, là dov'è stato scoperto, ma non è altrettanto facile tenere immagazzinato in grosse *tanks* il prodotto lavorato; senza dire che il tutto (questo era un'osservazione che veniva già ventilata sin da allora) alleggerirebbe i costi, perchè altro è il trasportare il grezzo, altro è il trasportare questi prodotti, sia pure di base. Questo è solo un accenno e non vado oltre, ma il tema avrebbe bisogno di essere molto approfondito e sviluppato.

Perchè ho detto tutto questo? Perchè dire: va bene, consegnamo alla storia parlamentare i risultati dello sforzo compiuto,

un documento conclusivo collettivo su questa nostra indagine, sarebbe oggi inutile e impossibile, per le ragioni che vi ho dette. Ma il Governo, per la parte che lo riguarda, il Parlamento e gli organi preposti alla programmazione riprendano a lavorare con un ritmo e con un impegno diversi da come sin qui hanno lavorato alla luce delle nuove realtà che si sono determinate.

C H I N E L L O . Il collega Piva ha già espresso la posizione del nostro Gruppo circa il documento elaborato dal senatore Ripamonti. Ora ci sembra che aprire una discussione su questo documento, su quello che è stato definito l'ultimo intervento, significherebbe aprire la discussione su tutta l'indagine. Per l'altro verso, come tutti gli altri Gruppi sia per la questione Montedison, sia per la questione dell'industria chimica, il nostro, nel corso della discussione, ha avuto modo di analizzare la situazione nonchè di presentare ed illustrare ampiamente proposte positive, per cui ci rifacciamo alle posizioni già espresse. Prendiamo atto dell'intervento del senatore Ripamonti e gli diamo atto, come è doveroso, dell'impegno e del modo con cui ha condotto la nostra discussione in passato.

Vorrei però fare un'osservazione critica e una positiva sul corso dell'indagine. L'osservazione critica riguarda il fatto che l'indagine è durata tanto a lungo — era difficile d'altra parte concentrarla in tempi molto più stretti — che poi le cose hanno superato di gran lunga i dati emersi dalla stessa nostra indagine. Quindi agli effetti pratici, probabilmente non ha dato un contributo molto importante. Oltretutto tante volte abbiamo riscontrato, immediatamente dopo le audizioni, certe prese di posizione diverse da quelle che ci erano state espresse in questa sede. Non dimenticheremo facilmente l'incontro avuto col Governatore della Banca d'Italia, che per la verità anche in questa sede aveva fatto delle affermazioni in modo velato, ma non ce ne eravamo in quel momento resi conto: il giorno dopo, leggendo i giornali, abbiamo visto che anticipava tutta una serie di soluzioni. E così via per tanti altri episodi.

L'aspetto positivo invece è consistito nel fatto che effettivamente abbiamo avuto la possibilità di acquisire conoscenze e dati; di conoscere gruppi dirigenti, strutture economiche eccetera; il che ci ha permesso di avere una visione più approfondita di tutta una serie di ingranaggi e di meccanismi.

Da allora molte cose sono però cambiate: è cambiata la situazione economica generale del Paese, è cambiata la situazione nel settore della chimica, che se allora si affermava essere in crisi, oggi comunque non lo è più. Montedison ha avuto un aumento di fatturato, nel 1973, del 28 per cento: è sopravvenuta la crisi energetica; è giunta, proprio in questi giorni, la notizia del nuovo piano di risanamento degli investimenti di Montedison, modificato rispetto a quello presentato nell'autunno dell'anno scorso; vi sono poi le notizie dell'assorbimento dell'ANIC nella Montedison; sono state presentate delle richieste circa l'Ente chimico. C'è, insomma, tutta una serie di problemi nuovi che consiglierebbero la ripresa dell'indagine chimica.

Le cose sono dunque mutate radicalmente, ma noi prendiamo impegno di seguire questi altri processi che investiranno il settore chimico e i singoli gruppi e di continuare a confrontarci, in sede di Commissione, su problemi così decisivi per il futuro del Paese.

C A T E L L A N I . Signor Presidente, convergo sull'opportunità di chiudere formalmente questa laboriosa e complessa indagine conoscitiva esperita dalla nostra Commissione. Mi asterrò dall'esprimere ogni giudizio o valutazione sui risultati conseguiti se non per attribuire giustamente al presidente Ripamonti i meriti che gli vanno riconosciuti per avere egli condotto con tanta capacità questa indagine. È chiaro che, per le notevoli divergenze emerse tra le varie parti politiche, non è possibile presentare un documento che possa essere il documento della Commissione, o della maggioranza della Commissione. Proporrei quindi di considerare quello che lo stesso Presidente chiama proposta di documento l'ultimo intervento, il suggello finale, considerando anche che in esso, per lo

10^a COMMISSIONE

27° RESOCONTO STEN (23 gennaio 1974)

meno per quanto riguarda la Montedison, sono riassunte e precisate le varie posizioni espresse dai singoli Gruppi parlamentari. Con quest'avvertimento, e precisando che per l'eventuale divergenza tra il testo letto dal Presidente e le posizioni assunte vale il resoconto stenografico, sono d'accordo di considerarlo come intervento finale, ritenendo quindi chiusa l'indagine conoscitiva.

F O R M A . Anche a nome del Gruppo della Democrazia cristiana non possiamo che rivolgere un ringraziamento al senatore Ripamonti per aver voluto completare l'opera intelligente da lui già svolta presiedendo la discussione in Commissione con un documento che indubbiamente offre un quadro di insieme alla nostra attenzione. I fatti che sono stati esaminati sono certamente la base per delle valutazioni che però mutano con lo svolgersi degli eventi. Non direi tanto che questi fatti siano condizionati dagli ultimi avvenimenti sul piano dell'energia e delle relative fonti, perchè forse non c'è quel diretto contatto che taluno ha voluto vedere tra l'oggetto della nostra indagine e i fatti che si svolgono nel mondo del petrolio. L'esame che la Commissione ha condotto con tanto scrupolo non è stato uno studio sulla filosofia della chimica, ma una disamina concreta dei problemi che si pongono in questa nuova forma di sviluppo della nostra civiltà dei consumi, che ha però una tecnica mutevole. Nella applicazione sempre più ampia della chimica e dei derivati dai vari elementi di cui essa si può servire, c'è una fonte inesauribile di sviluppo; sviluppo che non sempre è collegato all'impiego della manodopera o alla soluzione di problemi immediati; sviluppo che non può prescindere da quelli che sono i rapporti con un mondo le cui relazioni sono sempre più strette e sempre più complete. Questo studio è stato indubbiamente prezioso per la conoscenza dei modi e delle possibilità di intervento e, secondo me, sarà anche prezioso per consentirci di intervenire nella formazione dei programmi dello Stato. Noi riteniamo che lo Stato non debba tutto assorbire, ma debba tutto vedere comportandosi in modo da evitare che lo strapotere di alcuni gruppi possa distorcere lo sviluppo della sua economia.

L'indagine ha costituito comunque un approfondimento e un arricchimento delle nostre conoscenze, anche in relazione ai nuovi problemi che ci sono posti.

Circa eventuali iniziative tendenti ad avere chiarimenti ed informazioni sull'attuale situazione del settore chimico, che appaiono particolarmente importanti sulla scorta degli eventi recentemente verificatisi, informazioni da richiedere ai massimi responsabili del settore, ritengo che esse dovrebbero essere assunte in accordo con la 5^a Commissione e con la partecipazione del Ministro del bilancio e della programmazione economica.

P R E S I D E N T E . Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti a chiusura di questa indagine conoscitiva e mi farò interprete presso il senatore Ripamonti del consenso per il lavoro da lui svolto nella direzione dell'indagine e dell'apprezzamento per il documento che oggi abbiamo letto. Con questo concludiamo oggi l'indagine conoscitiva, ma ciò logicamente non significa cessare di interessarsi dei problemi che sono emersi. Ognuno di noi esce indiscutibilmente da quest'indagine arricchito di conoscenze che gli permetteranno di affrontare la nuova situazione con una visione più precisa e completa e anche con la possibilità di un più efficace contributo sia per la formulazione del nuovo piano per la chimica, sia per quanto riguarda i problemi specifici della Montedison, che è stato il punto fondamentale da cui è partita la nostra indagine.

Il lungo protrarsi nel tempo del vostro lavoro è stato anche determinato — e giusto rilevarlo — da una crisi di Governo. Se l'indagine non fosse stata interrotta per quella causa, probabilmente avremmo potuto terminarla prima, ma nella prospettiva del momento: una prospettiva che per l'evoluzione delle cose si sarebbe ora rivelata certamente carente. Ancora grazie a tutti.

La seduta termina alle ore 11,35.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO